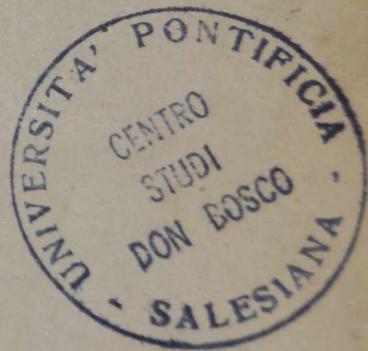


VITA  
E  
MORTE EDIFICANTE

DI  
FRANCESCO FRASCAROLO

Coadiutore Salesiano



1891  
S. BENIGNO CANAVESE  
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

—————  
PROPRIETA' DELL'EDITORE  
—————

## PREFAZIONE.

Verso la fine del mese di gennaio dell'anno corrente, giungeva da Buenos-Ayres un bel volume di fogli, in cui si contenevano le memorie del nostro coadiutore Francesco Frascarolo di San Salvatore (Casal Monf.), morto un po' prima con odore di molte virtù in quelle nostre missioni. Chi ce le spediva era il Confr. D. Giuseppe Vespi gnani, con una squisitissima lettera al Rev.mo Signor D. Michele Rua. Come saggio di ciò che Ei si propose, sia

nello scrivere, sia nel mandarci quelle memorie, ci piace qui riferirla quasi per intiero.

« *Venerat.mo Padre e Superiore,*

» Fin da quando mi trovava ancora  
» nel mondo, proprio il dì della mia  
» prima messa, conversando col signor  
» D. Cerruti, che ebbe la bella inspi-  
» razione di venirmi ad assistere e  
» predicare in sì felice occasione, por-  
» tando alla nostra casa le piu elette  
» benedizioni, ricordo avergli doman-  
» dato, se nella Congregazione v'erano  
» laici o religiosi coadiutori. Quel buon  
» amico mi rispose: « Oh se vi sono!...  
» e di grande pietà alcuni di essi.  
» Qualche volta noi sacerdoti dobbiamo  
» nascondere la faccia tra le mani,  
» pensando alle belle virtù di cui ci  
» danno esempio. » L'espressione del  
» sig. D. Cerruti mi restò fissa nella

» mente, e quando ebbi la bella sorte  
» di passare per Alassio, e poi fer-  
» marmi a Torino, 14 anni or sono,  
» volli giudicare se le cose erano come  
» mi erano state dette, e trovai che i  
» *coadiutori*, secondo l'istituzione di  
» D. Bosco, sono una vera rarità nel  
» nostro secolo sì materiale ed inte-  
» ressato.

\*

\* \*  
» Appena giunto in America, la Di-  
» vina Provvidenza mi volle destinare a  
» compagno, prima nella Chiesa « Mater  
» « Misericordiae, » poi in S. Carlos,  
» uno di quei Coadiutori, che doveva  
» anche far arrossire me e confon-  
» dermi collo splendore di sue virtù.  
» Quel buon confratello era appunto il  
» compianto nostro Francesco Frasca-  
» rolo. Molte volte io, riflettendo sulle  
» sue virtù, specialmente nella sua ul-  
» tima infermità, che durò cinque anni,  
» pensava che per nostro esempio se

» ne doveva scrivere una biografia.  
» Per questo cercai anche di sapere  
» tutti i particolari della sua vita, in-  
» dagando varie cose, nelle visite che  
» assai spesso gli faceva, anche per la  
» stima che sempre gli professai, e per  
» mia utilità particolare. Intanto non  
» trovava mai tempo per iscrivere,  
» specialmente quando fu a Torino il  
» nostro buon Superiore D. Costama-  
» gna. Ma il buon Dio dispose che io  
» fossi preso da una nuova bronchite,  
» che mi obbligò ad una vita più ri-  
» tirata, e che dovessi dimorare a  
» lungo, proprio in quella cella, che il  
» caro Frascarolo santificò con tanti  
» atti virtuosi, nella sua penosa infer-  
» mità. Allora sempre ripieno dei ri-  
» cordi del confratello, mi diedi a rac-  
» cogliere tutte le memorie che potei,  
» e tracciai questa povera biografia,  
» che ora invio a V. Paternità. Ne  
» faccia ciò che crede meglio nel Si-

» gnore. Oh se queste memoriette a-  
» vessero la sorte che pur ebbero  
» quelle del Ch. Ramello! Il soggetto  
» lo merita, ed i nostri coadiutori ne  
» hanno tutto il diritto. Dove trovare  
» un quadro più vivo, dove si possa  
» ammirare la vocazione salesiana, me-  
» glio che in questo buon coadiutore?  
» Se egli fosse rimasto nel mondo,  
» avrebbe avuto per tutta la vita da  
» faticare, per guadagnarsi appena da  
» vivere. Avrebbe anche potuto vivere,  
» è vero, da onest' uomo e buon cri-  
» stiano, ma tutto il bene della sua  
» vita sarebbe stato ristretto a se stesso  
» ed alla sua casa. Al contrario in  
» quindici anni di vita religiosa, ha  
» catechizzato tanti giovani ed adulti,  
» ha soccorsi tanti infermi, promosse  
» il divin culto, procurò il pane mate-  
» riale e morale a tanti altri orfanelli,  
» e si è coronato di tanti meriti, che  
» per certo gli hanno guadagnato un

» sublime grado di gloria in cielo ! E  
» tutto ciò *perchè fu un buon Sale-*  
» *siano !* Vorrei che in questa sem-  
» plice biografia spiccasse la specialità  
» de' Coadiutori di Don Bosco, che da  
» una parte hanno tanto da fare col  
» mondo, e che ne secondano i pro-  
» gressi colle arti e mestieri, mentre  
» dall'altra stanno fermi nelle massime  
» della vita religiosa e nelle pratiche  
» di pietà. »

\*

\* \*

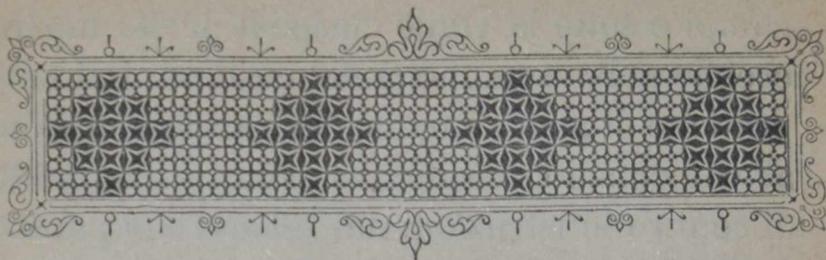
Fin qui il buon Sacerdote. Le  
memorie sulla prima sua età ci fu-  
rono inviate dal buon fratello Don Da-  
vide, di cui pure si parla sovente  
nel corso di questa vita. Si fece  
quanto si è potuto per eseguire il suo  
concetto, e mettere davanti agli occhi  
il vero ritratto del pio coadiutore, che,  
con la semplicità della colomba, unita  
a quella prudenza, così necessaria per  
chi vive nel mondo, riportò nelle nostre

missioni sì abbondante raccolta di meriti. Vorremmo riuscire a fare di lui una specie di fotografia morale, dove comparisse bella e quasi luminosa nella sua umiltà l'immagine di questo coadiutore, perchè tutti nel leggere queste pagine, dovessero senz'altro esclamare: È lui! Non si vede altro che lui! Così potrebbe continuare anche morto quell'opera di carità per le anime, che sovente esercitava nella santa sua vita, ed ecciterebbe, coll'invidiabile sua morte, tutti noi e quanti lo leggeranno ad imitarlo. Faccia il Signore che a questa lettura si risvegli in ogni salesiano, o sia sacerdote o sia coadiutore, il santo proposito di essere perseveranti nella propria vocazione, affinchè tutti possiamo in morte raccogliere il frutto di pace e di giocondità di spirito, che vediamo consolare gli ultimi momenti di tanti e tanti confratelli, che ci precedettero nell'acquisto della beata eter-

nità. A null'altro che a tal acquisto ci esorta pure dalla sua tomba il venerato nostro padre e maestro Don Bosco. Esortiamoci a vicenda ad osservare le regole della nostra Congregazione, la cui pratica deve contribuire potentemente ed efficacemente a salvarci. Amen. Così sia.

*Sac. G. B. FRANCESIA.*





## CAPO I.

**Nascita di Francesco — Sua educazione —  
Prime prove di virtù — La Madonna  
Addolorata — Viene all'Oratorio.**

Dopo gli esempi di virtù singolare, lasciati da alcuni sacerdoti e chierici, nelle nostre missioni d'America, pareva mancasse ancora chi in abito secolare, mostrasse, secondo il pensiero di D. Bosco, quanto si possa fare dai nostri coadiutori, per la salute delle anime. Il prescelto da Dio a far brillare la bellezza di questa vocazione, fu il nostro ottimo confratello Francesco Frascarolo.

Nacque in Assalto, piccola frazione di s. Salvatore addì cinque marzo 1851 da onesti e pii genitori, Felice e Maria Raiteri. Nel lavoro de'

campi e sotto la vigilante custodia di sua madre, crebbe nella semplicità de' costumi. Dato alle pratiche di pietà, amante della Chiesa, assiduo al catechismo, desiderava con grande affetto di sentire le istruzioni dal zelante suo parroco. Sotto questa duplice scuola, si era formato un tal sentimento di pietà, che pareva proprio quel giusto per eccellenza, di cui parla s. Paolo, che vive di fede. Così cresceva in virtù davanti a Dio ed agli uomini, e si premuniva contro le massime del mondo, che sono la rovina de' buoni costumi. Cresciuto nella pietà e nella mansuetudine del cuore, sentiva un'inclinazione speciale al servizio di Dio, ed avrebbe voluto consacrarsi a lui nella religione; ma per le condizioni di sua famiglia, dovette darsi alla coltura de' campi, senza smettere però il pensiero di allontanarsi dal mondo, il più presto che gli fosse stato possibile. Ogni volta che capitava in paese qualche rumore, peggio poi se qualche fatto, che avesse l'aria di essere offesa di Dio, egli subito si accorava e s'udiva a dire: « Oh! il mondo non è fatto per me! » Ed allora aumentava il suo fervore nelle pre-

dedicata alla Vergine Addolorata. Colà egli andava sovente a pregare Maria, che volesse *mostrarsi madre* anche per lui; a Lei raccomandava la causa dell'anima sua, e si degnasse di insegnargli come avrebbe potuto servirla meglio. Ed ecco come furono esaudite le sue preghiere.

Due suoi parenti pensavano che egli non avrebbe avuto alcuna difficoltà di accasarsi, qualora essi stessi avessero fatte le prime pratiche. Venuto pertanto il dì per fare il contratto ne parlarono con lui senza alcun mistero. Il padre ne era contento, anzi non vedeva nulla di meglio, perchè così avrebbe accresciuto il piccolo patrimonio, e si sarebbe imparentato con onestissima famiglia. Francesco come stordito, non seppe che rispondere; non osò contraddire quelle persone, non opporsi alla volontà, che pareva decisa, del padre, e si arrese di andare a fare il primo patto. Colla mente assorta in mille pensieri, discendeva giù per la valle, quando cominciava a farsi notte. In quel momento, sentendo forse gli ultimi rintocchi della campana, che suonava l'*Ave Maria*, egli ne recitò

Frascarolo



la preghiera come mai più divotamente. Non si osava parlare nè da' due, nè da lui, pareva che si andasse a ben altra impresa. Quand'ecco si ferma, e rivolto agli amici, dice: « Dove siamo? » Ed essi quasi a dargli la baia, gli rispondono: « E non conosci più questi luoghi, per cui ci sei passato le mille volte? » Quindi senza più badargli seguitarono il loro cammino, e lasciarono là Francesco, che come un povero cieco senza guida, si arrestò in mezzo alla via. Dopo aver errato qua e là senza sapere nè dove fosse, nè dove dovesse dirigersi, omai deciso di stare là ad aspettare l'alba, vede nel buio della notte comparire una donna di gioviale aspetto, che con una lucerna in mano va avanti traversando quella valle. Francesco a quella luce improvvisa, sentendosi a rivivere, la segue per domandare qual è la via che avrebbe dovuto tenere. Ma più esso cercava di farsi sentire e di avvicinarsi, più quella graziosa visione allungava il passo e fuggiva; finchè sparì, quand'egli si trovò sull'uscio di casa. Allora senz'altro ringraziò la Madonna, che l'aveva tolto da quella paura, ma capi chia-

ramente che egli era chiamato ad altro stato. Fu un mistero per suo padre il vederlo di ritorno sì presto, e più ancora quando vennero i compagni a domandargli come era andato che si fosse smarrito. Da tal avvenimento interpretando che il Signore lo volesse per sè, disse chiaramente che lo si lasciasse in pace. Anzi fece di più: era membro di una piccola banda musicale, e per far vita più ritirata, nè avere più occasione di accompagnarli con amici pericolosi, vendette il suo istrumento, e cercò di dimenticare tutto, e farsi dimenticare da ciò che formava il suo piccolo mondo. Tuttavia usciva ancora ogni sera; e chissà dove vada? disse alcuno. Francesco non voleva si sapesse, ed il solo caso, si direbbe, ve lo scoperse. Un suo compagno dolente ch'egli avesse rotta ogni relazione, con chi non fosse della sua famiglia, temendo anzi d'averne perduta l'amicizia, si trovò per avventura verso le nove di sera presso la chiesuola campestre di Maria Vergine Addolorata, che trovasi sulla via tra S. Salvatore e Lu. E colà erasi portato, desideroso di riacquistare le grazie di Francesco,

a pregare la Madonna per questo speciale bisogno. Mentr'egli pregava, vede approssimarsi qualcuno: dapprima lo credette uno spirito, possia temette d'essere caduto in un agguato, e alzando la voce, minaccia della vita chi si trovasse colà nascosto, e non volesse palesarsi. La voce di Francesco lo tolse da ogni timore, e seppe che ogni sera, per non avere più a frequentare compagnie se non cattive o pericolose, certamente mondane, recavasi colà a pregare Maria. Di più, passando sulle rovine della Chiesa di S. Lorenzo inginocchiatosi sul terreno di un antico cimitero, dove si vedevano ancora coi calcinacci frammischiate delle ossa umane, egli meditava sulle vanità del mondo. I due amici s'intesero, e mentre quell'altro non dubitò più della santa intenzione di Francesco, ne predicava ovunque le preziose virtù.

Il fratello Davide, a cui egli aveva scritto, per informarsi del come egli la pensava sulla nostra Congregazione, gli rispose sulla natura dell'Oratorio e della nostra Pia Società, con una lettera che gli spiegava in bel modo l'indole dell'uno e dell'altra.

Non è a dire quanto questa relazione mise la sua mente in commozione. « Ecco il mio posto, diceva; ecco ciò che ha sempre formato la ricerca del mio cuore. È là dove il Signore mi vuole: è là dove io godrò veramente la pace. » Non era tuttavia una risoluzione da prendersi così a cuor leggiero. Suo padre l'avrebbe lasciato partire? Avrebbe potuto reggere al nuovo sistema di vita? E se avesse dovuto ritornare a casa? Questi ed altri simili pensieri turbavano la mente del giovanetto, e cercava di combatterli e di scioglierli adagio e senza furia, tra il confessore e la preghiera a Maria, in quel caro santuarietto della Madonna. Dopo quattro mesi di riflessione e di lotte, comparve al Collegio di Lanzo, presso il fratello Davide, *protestandosi che non avrebbe più abbandonato quel sito che per la morte.*



## CAPO II.

**Visita i nostri laboratorii — Si decide di stare con noi.**

Aveva ventun anni compiuti, quando il buon Francesco capitò a Torino, con quella forte deliberazione, che accompagna le anime generose. Arrivato in questo piccolo mondo, e non trovando il fratello, già trasferito a Lanzo, egli consegnatosi ai superiori, domandò di fare una girata per l'Oratorio in tutte le sue parti. Colpi la sua mente la vista dei secolari, che stavano in libreria, nel magazzino, nelle officine, come maestri ai falegnami, sarti e calzolai. Disse senz'altro a chi lo accompagnava:

— Saranno ben pagati non è vero, costoro?

— Che cosa dice? Un giorno sì che saranno pagati e bene; ma per ora..... » E lasciò la parola sospesa in aria.

— Caro signore, mi spieghi un po' questo mistero. Sono pagati, sì o no! » riprese Francesco.

— Sono pagati, sì e no. La vede quella gente là con quei baffi, con quella barba, che sembrano devano far tremare il mondo? Sono buoni, amorevoli, mansueti, pazienti come agnelli, e vivono qui consacrati a Dio per tirare a Dio quei poveri giovani che la divina Provvidenza raccoglie all'Oratorio. D. Bosco, come vede, non potrebbe trovarsi dappertutto: non potrebbe neppure e non converrebbe che destinasse dei sacerdoti nelle officine; ed invece che cosa fa? Fra coloro che furono qui educati, o fra quelli che vengono dal di fuori, pratici di un'arte, sceglie questo o quello, che abbia intenzione di vivere con lui, lontano dal mondo, dedito solo alle cose dell'anima, e lo destina a dirigere quel laboratorio che fa per lui. Questi fu commerciante? Ei lo manda al magazzino, dove trovasi un po' di tutto che fa bisogno per le nostre case. Quegli era sarto? Va a continuare la sua professione, tra i giovanetti che la imparano appunto, per sapersi così guadagnare un pezzo di pane.

— Ma dove stanno?

— Stanno qui all'Oratorio; son religiosi

come i sacerdoti, fanno vita comune, e non lavorano per far danaro, ma pel Signore. A tutti, come vede, pensa e provvede D. Bosco.

— Dice bene, a tutti! E ci penserebbe se qualcuno volesse venire come contadino?

— Anche per i contadini c'è posto. Al di là di questo cortile, e glielo segnava, c'è un ampio giardino, e là ci sono parecchi e giovani e adulti che attendono a lavorare la terra.

— Va bene, va bene; (disse meravigliato il buon Francesco). Ah! se l'avessi saputo prima! Se lo sapessero alcuni de' miei compagni! Quante volte ho sospirato una tal ventura! Son proprio contento di aver saputo tutte queste notizie. »

Queste notizie furono come un bel raggio di sole, che illuminarono meglio la sua mente, e gli rivelarono una via, fino a quel punto per lui quasi ignorata. Si pensava di venir qui ed attendere a chi sa qual uffizio, e senza altro merito che quello del lavoro, occuparsi delle cose dell'anima sua. Vide però ben altra cosa, un avvenire più lieto ed un campo più vasto. Si volle presentare a D. Bosco, a cui disse nel tumulto della sua commozione

solo la metà delle cose desiderate, e portando con sè la più grata memoria. Cominciò la sua vita da coadiutore. Ne' primi giorni tutto gli pareva nuovo, strano, impossibile; e quasi quasi più volte fu lì lì per ritornare alla cara pace della famiglia. Il diavolo gli dipingeva la madre piangente, il padre affaticato pei troppi lavori.... Pareva di sentirlo il padre, che se ne querelava con lui e contro di lui. Fu una lotta tremenda che egli ebbe a sostenere. Ma era stato accettato da D. Bosco, secondo che diceva, in *qualunque condizione*, purchè volesse lavorare per salvarsi l'anima, e come aveva imparato nel primo dì: *a lavorare non per far danaro, ma solo pel Signore.*

Dopo pochi giorni tornò la pace, e cominciò a sentire il premio, che suol Dio concedere a chi fa qualche sacrificio per lui. La sua accettazione la considerò come un premio che il Signore gli aveva concesso. Egli aveva procurato di far accettare il fratello tra gli studenti, ed il fratello fu lo strumento, perchè egli venisse alla Congregazione come coadiutore. E come gliene mostrava la sua riconoscenza!

### CAPO. III.

Va a Lanzo — Si prepara per l'America.

Quando D. Bosco volle destinare il nostro buon Francesco nel collegio di Lanzo, non pensava che avrebbe fatto un gran colpo al suo cuore. All'Oratorio egli cominciava una vita tutt'affatto santa, godeva della direzione spirituale di D. Bosco, e poi Maria Ausiliatrice, e tutto quell'insieme di cose, comprese nel nome di Oratorio, producevano un tal effetto in lui, che qui si credeva come Adamo, posto dalla mano di Dio nel paradiso terrestre. D. Bosco si accorse, che quella notizia gli portò pena, e cercò di consolarlo, come sempre si industriava con tutti. Immagine del primo maestro Gesù, che con paterna premura si studiava di preparare i suoi diletti Apostoli alla sua separazione da loro. Dunque D. Bosco lo ebbe a sè, e con bella maniera gli disse, che Lanzo non era poi così lontano, da non poter discendere qualche volta a vedere D. Bosco.

— Poi là c'è tuo fratello.

— Ma, che cosa, vado a fare ?

— Tu, gli disse, vai a fare il portinaio.

Vorrei che tu tenessi bene a memoria le mie parole, e procurassi di intenderle meglio. Una delle tre persone principali per il buon andamento di una casa è il portinaio. Sarai il confidente del Direttore, suo rappresentante coi forestieri. Questi prenderanno buona idea del collegio, della disciplina, della moralità, se il portinaio sa fare bene il suo ufficio. Quanto male può anche impedire ! »

Il buon padre avrebbe voluto continuare, ma Francesco era già deciso di andare dove era destinato. Volle avere il regolamento della sua occupazione, leggerlo bene e quasi studiarlo. Nè gli mancò occasione per esercitare la virtù della pazienza e della carità. Stette un anno intiero a Lanzo, ed il Direttore ebbe a dire che mai altri trovò più assiduo al suo dovere come Frascarolo. D. Bosco desiderava, e si è sempre provato come era saggia la sua disposizione, che quegli che fanno tardi i loro studii, e vengono tolti per lo più dai lavori manuali, per non rovinarli nella salute, pel troppo ardito passaggio da un'occupa-

zione all'altra, fossero applicati a certe occupazioni, che mentre servivano alla casa erano sollevati un po' dallo studio. Il fratello di Francesco era fra costoro, ed anche a Lanzo, dove era, quando vi venne anch'esso, aveva da apparecchiare il refettorio ; ma siccome era un po' indietro negli studii, pareva che ne scapitasse. Allora Francesco cominciava a compiere i suoi doveri, e poi col permesso de' superiori, si toglieva l'incarico di fare anche la parte del fratello, sorvegliandolo nel tempo stesso, perchè si dedicasse allo studio nelle ore, che gli faceva guadagnare. Ebbe anche una tentazione. Aveva all'Oratorio avuto una mezza speranza di intraprendere la carriera degli studii, e col tempo di riuscire sacerdote. In quei dì, nel fare la meditazione sull'immensa dignità del sacerdozio, l'aveva colpito una sentenza di s. Anselmo, che diceva così: *Rapere animas mundo, et dare Deo, proprium sacerdotis est.* « Or io, diceva il pio coadiutore, mi sento questa voglia di rubare le anime al mondo per darle a Dio, ma come farò? » Dopo qualche giorno di riflessione e di combattimento, si decise di andare dal

suo Direttore, di dirgli come aveva quel forte desiderio, e che lo pregava di volerlo contentare. Il prudente e saggio suo Direttore gli disse di pregare, e che in quell'agitazione non ci vedeva chiara la volontà di Dio... « Anch'io pregherò, ma specialmente perchè tu ritorni ad avere la pace. D. Bosco ci raccomanda l'allegria, e tu la perdi per correre dietro a questo povero capriccio.

— Ma se fosse volontà di Dio?

— Il Signore ce lo farà conoscere, e se tutti vi si opponessero, egli ti aiuterà a superare tutti, come fa sempre, quando vuole cavar qualcuno dai pericoli del mondo, e collocarlo in mezzo ai principi della sua Chiesa. »

Il buon coadiutore abbassò il capo, fece sua la volontà del superiore; e baciandogli la mano, tornò tranquillo ed allegro in portieria. Avendo sentito che poteva impedir del male, sorvegliando alla porta perchè nulla si introducesse di furtivo, nessuno entrasse od uscisse, egli si mise a compiere con una fedeltà scrupolosa questa incombenza. Sovente i giovanetti esteri, che venivano alla scuola, erano causa di disordine, o coll'entrare in ore

improprie, o col portare cose avute per commissione; ed allora egli sorvegliava, indagava per togliere tale abuso. Anzi sovente non essendo ancor tempo d'aprire, e raccogliendosi i giovani sul piccolo piazzale davanti alla chiesa, schiamazzando e divertendosi, allora egli si frapponeva con loro, cercava di trattenerli con qualche buona parola, ed intanto impedire le risse ed i disturbi. Nelle ore più tranquille del giorno, quando teneva che tutti si trovassero o nella scuola o nelle loro varie occupazioni, e che Gesù in sacramento fosse solo, allora per una piccola porta, vicino alla portieria, egli entrava in chiesa, e, come soleva poi dire in appresso, *se la godeva*. Egli s'immaginava d'essere solo, ma più d'una volta c'era chi si procurava questa consolazione di venire a quell'ora per la visita al ss. Sacramento, per partecipare agli infuocati affetti del pio coadiutore. Ed appunto in queste ore solitarie, in questi solitari trattenimenti col Signore, egli piangeva di gioia, per trovarsi lontano dal mondo, ed occupato solamente in cose rivolte alla maggior gloria di Dio.

Malgrado però egli provasse tanta consolazione nelle pratiche di pietà, non capitava mai, che egli tralasciasse la più piccola parte del suo dovere, per fermarsi in chiesa. Pareva che non volesse perdere la più piccola parte del regalo che Dio gli faceva, nel fare nè più nè meno che tutto il suo dovere e solo il suo dovere. Alcune volte corse pericolo di impazientarsi, ma poi guardando, egli diceva, Gesù in croce, io mi rimetteva nella massima tranquillità.

Intanto alla nostra Congregazione si era aperta la via delle Missioni, ed il buon Francesco vide, che con i sacerdoti, erano partiti diversi secolari come catechisti e maestri d'arte. Alla prima spedizione non osò domandare, perchè non credeva di essere ancora ben preparato, ma alla seconda, che fu nel 1876, egli fece sapere a' suoi superiori, che egli desiderava di essere tra quei fortunati, che i superiori mandavano nell'America del Sud. Un giorno D. Bosco era venuto a Lanzo, e dopo aver destata colà la fiamma della carità in tutti, non dimenticò il suo buon Frascarolo, che più carico di lavoro non

aveva potuto avvicinarsi che di fuga a lui.

— Addio, caro Frascarolo, gli disse, sta allegro, e procura di non lasciar entrare nè il peccato, nè le malattie, nè la morte.

— Com'è possibile?

— Se ti senti incapace, gli rispose Don Bosco, quasi con altro aspetto, cangia mestiere.

— La volontà sua sarà la mia.

— Ebbene ti sentiresti di andar missionario?

— Oh quanto! Ma ho ancora il padre e la madre, i quali...

— S. Pietro, soggiunse D. Bosco, non ritornò a salutare la suocera gravemente ammalata.

— Accetto; e la divina Provvidenza penserà a' miei cari parenti.

Qual decisione! Quanto bene dipese in avvenire da quel colloquio fatto sulla porta del collegio! Egli aveva con affetto seguiti i primi, direi quasi accompagnati ad ogni passo del battello, e si era sentita nascere e crescere la voglia di andare a lavorare per la salute delle anime. Nella foto-

grafia che poi fu presa, coi capi della spedizione, che erano D. Bodrato e D. Lasagna, spicca la fisionomia ingenua e virtuosa del buon Francesco, quasi di là dica: Ora son fortunato, perchè vado anch'io in cerca di anime. E con questo solo e santo desiderio egli si preparava a partire. Nel breve tempo che andò al paese, per salutare i suoi, qual apostolo del Signore guadagnò due anime al Signore. Erasi per divozione recato al Santuario di Valenza con una sorella ed una cugina. Al vederlo pregare con tanta divozione, ed offrirsi tutto a Maria, si risolsero di lasciar il mondo e darsi tutte e due a Dio. La sorella si fece suora di Maria Ausiliatrice, e morì, dopo aver fatti tanti progressi nella perfezione da far maravigliare tutti. L'altra rimase al secolo, ma in sincera penitenza, in mortificazione spontanea, lasciando in morte i più edificanti esempi.

Quando poi fu per salutare i suoi, e li vide tutti in lagrime, egli disse tranquillamente: « Pregate solo per me, perchè ci possiamo rivedere tutti in Paradiso. »

## CAPO IV.

**Alla Chiesa Mater Misericordiae di Buenos Ayres: — Pericoli — Consolazioni — Il nuovo grigio. — O biglietto di Pasqua, o fuori.**

I primi missionarii avevano preso posto in Buenos-Ayres nella Chiesa degli italiani, dedicata a Maria Madre di Misericordia. E per noi fu un buon presagio. Imperocchè Maria SS., proprio piena di misericordia, volle provarci una volta di più, che Dio la lasciò intieramente padrona de' suoi favori, come diceva s. Pier Damiani: *Omnia Deus voluit nobis dare per Mariam*. E D. Bosco, che aveva famigliari queste parole, ce le ripeteva, con indicibile commozione e riconoscenza, l'ultima volta, che, nel 1886, nel bel giorno dell'Immacolata, fece la Conferenza a' suoi Salesiani. E noi queste parole non le possiamo più dimenticare, e desidereremmo di inciderle in ogni casa salesiana, stamparle in ogni cuore de' confratelli ed allievi. Fu dunque questa Chiesa il primo campo delle

fatiche de' nostri missionari in Buenos-Ayres ; mentre gli altri erano andati ad aprire un collegio a s. Nicolas de los Arroyos. Non è di questo luogo narrare le vicende, i pericoli, i frutti, che si succedevano in breve tempo in quella chiesa, e come i nostri buoni concittadini, che ora arrivano colà, possono avere una chiesa, ove continuano a sentirsi a parlare di Dio, e volendolo, hanno comodità di accostarsi ai SS. Sacramenti. Si lavorava colà da un anno, quando capitava il buon Francesco. Non è a dire come il quieto animo suo restò sbalordito, quando si accorse di trovarsi di nuovo in mezzo al mondo, e qual mondo. Bisogna che io mi industrii di farne qui in due parole un piccolo abbozzo. La missione nella chiesa della Misericordia, che ora è così ricca di frutti, era allora quasi distrutta. La Massoneria vi era entrata ed occupava i posti più belli : quindi le elemosine, che facevano i fedeli, invece di riuscire a scopo religioso, andavano a profitto di chi sa chi : proprio da dirsi che *abominatio desolationis in loco sancto*. E questa chiesa era l'unico porto di salute, che avevano ancora gli italiani,

così numerosi nella capitale Argentina. Ci volle tutta l'energia di chi è ora Mons. Cagliero, per vincere gli ostacoli, e rendere vane le insidie che vi si tramavano. Ma l'Oratorio, nato in principio, come diceva D. Bosco, sotto le bastonate, le doveva assaggiare anche in America, ove erasi trapiantato. Perciò colà, come una volta in Valdocco a Torino, si arrivò a minacciare più volte la morte al bravo missionario. Sovente si trovava scritto su per le muraglie delle minaccie, che mostravano la stizza degli esclusi dalla Confraternita, e senz'altro alcuni dicevano: *Morte a D. Cagliero*. Ed una delle prime opere, che pare sia stato obbligato a fare il buon Francesco, fu appunto quella di cancellare l'orribile scrittura, che gli faceva palese quale ormai doveva essere la sua missione. Perchè poi tanto scalpore? Satana era stato sorpreso e minacciato nel suo regno, e quindi sollevò una guerra assai forte. Ecco, come D. Cagliero aveva detto: « Voi volete essere cristiani, appartenere ad un sodalizio cristiano, ed io non esigo altro da voi, che ciò che deve fare un buon cristiano, cioè che facciate almeno la

s. Pasqua!» Quest'ordine sconcertò quei mes-  
seri, i quali fecero di tutto, per allontanare  
l'intrepido uomo di Dio, che, nulla facendo  
senza l'accordo ed il consenso coll' Arcive-  
scovo, era sicuro della vittoria. Ma questa  
gli costò non poco sudore, e sovente lo mise  
in serii imbarazzi. Allora il buon Francesco  
fu per D. Cagliero, ciò che il *grigio*, di fa-  
mosa memoria, fu per D. Bosco. Più volte,  
in giorni di più timore, fu proprio la salvezza  
del missionario. Egli vegliava, egli ascoltava,  
e poi riferiva tutto ciò che succedeva intorno  
alla chiesa: procurava di animare i buoni,  
ad essere fra loro uniti e forti, poi faceva  
conoscere i doveri dei veri confratelli. Egli  
seppe seguire in tutto le istruzioni del suo  
superiore. Ad un tale, che pareva di buon  
conto e di mente pieghevole, rivolse un dì  
le sue parole, che non erano che improntate  
della massima carità. « Ma finalmente che  
cosa vuole il Direttore, e che cosa vogliono  
i confratelli? Vediamo un poco chi ha ra-  
gione e chi ha torto? Il Direttore vuole che  
si osservi il regolamento primitivo, anzi il  
vero statuto, per cui fu eretta la Cappella

degli italiani. Egli potrebbe esigere assai più, e non domanda se non che i confratelli mostrino una volta all'anno che sono cristiani, cioè facciano la loro Pasqua. Egli poi, con la solita sua franchezza, viene ai confratelli e dice: « *O biglietto di Pasqua o fuori!* » Invece i confratelli, non i veri come Lei, che ne dovrebbero essere contenti, perchè così si ottiene lo scopo della chiesa, invece quegli altri, che non s'ascrivono per altro, che pel desiderio di esserne i priori, e togliere malamente le elemosine dei fedeli, dicono: Nè l'una nè l'altra cosa! Ora dico io, hanno ancor diritto di appartenere ad una compagnia, quelli che non ne osservano più le regole, anzi le violano tutte? » Queste parole, che egli andava ripetendo ora in un modo ed ora in un altro, e specialmente con chi vedeva essere un po' più ragionevole, producevano il loro buon effetto, ed alla fine fecero cambiare intieramente l'opinion pubblica, che si mostrò favorevole allo zelo prudente e forte del missionario, e tutti i confratelli si schierarono in sua difesa. Allora un nuovo spirito si diffuse, rivisse l'antica fede, e venen-

dosi a formare un novello elenco di confratelli, (il primo erasi dato alle fiamme,) tutti si presentavano col biglietto pasquale alla mano. Furono perciò allontanati i cattivi, e si formò un consiglio di cristiani pratici e zelanti. Dio aveva coronati gli sforzi del suo buon ministro.

## CAPO V.

Una cena dietro l'uscio — Che buon cuore !  
— La giornata di D. Bacino — Esito della missione.

In quel medesimo tempo, che tutto era spirito e fede, i nostri dovettero passare per le medesime strettezze, che D. Bosco aveva goduto in Valdocco con Mamma Margherita. Piacemi qui esporre la cena che si gustarono una sera di domenica, cioè dopo una di quelle giornate, che basterebbero per fiaccare anche lo spirito più coraggioso. Cucina non se ne aveva, ma il mangiare lo provvedeva una pietosa famiglia di Italiani, che mandava i figliuoli anche alla scuola particolare, che si faceva ad alcuni giovanetti dal bravo Don

Bacino, che doveva così presto andare al premio celeste. Or avvenne, che una sera, il giovanetto, incaricato di portare la *vianda*, specie di cesto di latta, in diverse sezioni, che contengono i piatti delle vivande, venne in sacrestia, e vedendo che D. Cagliero predicava, ed il nostro Frascarolo attendeva al buon ordine della chiesa, mise il mangiare dietro alla porta, e senza dir parola a persona viva, se ne andò. Finite le funzioni, terminato ogni altro impegno, si raccolsero, secondo il solito, i buoni confratelli nella piccola cameretta, in attesa della magra refezione. Vedendo che questa non veniva, si pensò di guadagnar tempo, recitando il rosario. « Eh! sì, diceva allora Francesco, i nostri buoni provveditori erano in chiesa, e dovettero prima andare a casa ad apparecchiarci la cena. Ma sarà qui in un batter d'occhio, come al solito. » Passava anche questo tempo, e non si vedeva giungere nulla..... L'ora erasi fatta tarda, e con un bisogno grande di rifocillarsi, vedendo che ormai c'era più nulla da aspettare, pensarono pel loro meglio d'andare a dormire.

Poveretti! D. Cagliero per far coraggio a' suoi compagni, disse senz'altro: « Ancor meglio, così ci faremo più onore domani a colazione. Buona notte! » Si tolse il lume, e si ritirò nella sua camera. Così fece pure D. Bacino. Il buon Francesco, dolente di non aver potuto dare da cena a' suoi superiori, augurò loro buon riposo, e disposto a fare egli lo stesso, discese in chiesa, per assicurarsi che tutte le porte erano ben chiuse. Quale non fu la sua meraviglia, quando trovò vicino all'uscio la *vianda*. Se la prese sul braccio, e salendo rapidamente la scala ritornò di sopra, battendo all'uscio di ciascuno, ed invitandoli a cena. « Su su, diceva, tutto è pronto. Vengano! » E fu giuoco forza, per non farlo inquietare, ubbidirgli e venire... « Avrei paura e rimorso, se essi per causa della mia poca avvertenza, avessero da soffrirne. » D. Cagliero, trovandosi poi un momento solo con D. Bacino, ebbe ad esclamare; « Che buon cuore! È una fortuna per noi la sua presenza a *Mater Misericordiae*. » La medesima premura adoperò per i suoi bravi padri, come li chiamava, con indicibile te-

nerezza, quando doveva andare a prendere i cibi più lontano, nella casa cioè di Arti e mestieri in Calle Tacuari. Egli faceva tante volte quella via quante erano necessarie, perchè i confratelli non avessero a patire alcun disagio. « Quante anime andrebbero a male, se essi venissero a soffrirne! » Nè a ciò si limitava l'opera sua. Si ricorda ancora il caro confratello D. Bacino, che, *brevi vivens tempore, implevit tempora multa*; cioè che, in poco più di un anno di missioni a Buenos-Ayres, fece stupire tutti pel suo zelo ed attività. Allora diventò proverbiale *la giornata di D. Bacino*, come quella che era piena di opere di salute e di gloria di Dio. Braccio di questo pio confratello, che tanto lavorò, specialmente per destare fra i giovanetti un gran desiderio di togliersi dai lacci del mondo, e seguire lo spirito religioso, fu appunto il caro Frascarolo. Quei giovani mettevano un grand'affetto al buon coadiutore, e quindi si offrivano ad aiutarlo nei lavori in chiesa, dopo dei quali, faceva una visita a Gesù, una *Via crucis*, o si leggeva qualche notizia delle nostre case d'Italia, e specialmente di D. Bosco.

Così senza averne quasi intenzione entrava in quei cuori e tutti ve li guadagnava. Egli aiutava D. Bacino a fare un po' di scuola e ricreazione serale, insegnava un po' di canto fermo o di musica, raccontava esempi edificanti, e molti di questi trasse alla Congregazione, che attualmente sono sparsi nelle varie nostre missioni. Una sì bella pesca non si fece più mai, ed è tanto più meravigliosa, in quanto che si lavorava in una terra selvaggia e non ancora tocca da alcuno.

## CAPO VI.

**D. Costamagna — Il funerale a Pio IX —  
Suoi catechismi — Una fiera tentazione.**

Dio benediceva la nostra Missione, ed in quell'anno si apriva il Collegio di arti e mestieri, in S. Carlo en Almagro; ed alla chiesa della Misericordia era andato D. Costamagna con altro sacerdote. Si mise una scuola, in una casa attigua, in comunicazione con quella della Misericordia. Assistente di dormitorio, cuciniere, sacrestano ed anche supplente alla

scuola fu Francesco. A lui i giovanetti posero un grande affetto, congiunto ad una stima inalterabile. Gli si ubbidiva con tale prontezza, che quel piccolo collegio pareva la famiglia più bene ordinata. Guai dargli il più leggero fastidio! Ancor ricordano alcuni ciò che succedette all'epoca della morte di Pio IX, per cui si preparò un grandioso funerale. I giovani al sentire ch'era morto quel gran pontefice, restarono colpiti da tanto dolore, che non poterono trovar altro sfogo che nel pregare. A tale scopo s'erano ritirati tutti in chiesa. Ve ne fu uno, che all'ora della ricreazione, non potendo più starsene senza divertirsi, invitò alcuni al giuoco seco lui. Ma tutti si rifiutarono, dicendo, che non conveniva, e non ne avevano voglia. Allora quegli disse: *¿ Acaso es mi padre que ha fallecido?* « È forse morto mio padre? » Corsero tutti scandalizzati al direttore, perchè quel tale non si addolorava per la morte di Pio IX. Quel giorno nel refettorio il giovane poco rispettoso chiese perdono ai compagni della sua mancanza. — D. Bosco intendeva di salvare gli adulti per mezzo della buona edu-

cazione dei fanciulli. Di fatto era difficile allora descrivere lo stato della religione specialmente dei nostri poveri emigranti. Alcuni portavano ancora qualche segno, ma poi per la corruzione ed un abbandono totale delle pratiche di pietà, si contavano ben pochi quelli che compivano il precetto pasquale. Quando poi avevano a fare qualche atto di religione, allora si trovavano imbrogliati. Ma *omnia cooperantur in bonum*, ha detto S. Paolo, per gli eletti del Signore; e Francesco con rara abilità, da ogni occasione sapeva trovare un mezzo per fare del bene. Pel precetto di confessarsi, prima di ricevere il sacramento del matrimonio, molti italiani venivano alla nostra cappella. Quindi ogni giorno ed a tutte le ore, si presentava qualcuno di questi al nostro buon Frascarolo, chiedendo il *difficile boletto de confession*. Quando arrivarono i nostri, furono dapprima meravigliati al vedere i tentativi, che facevano molti di questi contraenti, per carpire il certificato senza confessarsi, offrendo danaro e sollecitando con ogni arte. Era perciò difficile la missione del sacrestano. Che cosa fece? A questi mostrava

com'era facile confessarsi... a quell'altro come la confessione è un balsamo... Un di entrò un giovane nella sacrestia, e chiamando a parte Francesco, gli chiese secretamente *quanto valeva un biglietto di confessione* — « Oh ! vale assai poco, amico mio, gli rispose sorridendo, quivi è un buon sacerdote, che ve lo fa per nulla. » « Intendiamoci, ripiglia l'altro, un biglietto di confessione, ma senza confessarsi ; io però lo pagherei bene. »

« Oh bella ! il biglietto si paga confessandosi : non si può pagare in altro modo. Ditemi ma non vi siete mai confessato ? »

« Ah ! sì.... in Italia.... quand'era piccolo. Ma adesso sono molti anni. »

« Oh questo non importa ; io vi troverò un buon sacerdote che vi aggiusterà tutto. Eccolo qui. » Intanto ne apriva la porta, diceva una parola al sacerdote all'orecchio, e questi entrando subito incominciava *ex abrupto* : « Dunque mio figlio, voi volete confessarvi, perchè vi sposate ; incominciate così una vita nuova da buon cristiano , e sarete proprio contento. Si si ; venite pure qui... » e tosto si dava principio ad una buona confessione.

Altri poi impediti dal lavoro d' imparare le cose necessarie del buon cristiano, trovavano comodità nelle sante sue industrie. Un po' alla mattina per tempissimo, ed un po' alla sera sul tardi, si vedevano questi operai coperti ancor di polvere venire a prepararsi. Pareva loro gran comodità e agio l' essere istruiti da un secolare nell'apparenza come loro. Ricordasi che un giovanotto sui 25 anni di nascita italiano, ma orfano di padre e di madre sugli otto anni e senza alcun parente, era andato di padrone in padrone fino a quell'età, ed aveva finito per cadere in una società di protestanti. Ora dovendo compiere i suoi doveri da cattolico, gli fu concesso un giorno intiero, che egli spese in gran parte nella nostra casa e chiesa. Non sapendo leggere, tutto gli fu insegnato a forza di ripetizioni. Giunse a ritenere il *Pater*, *Ave*, *Credo*, *Comandamenti*, *Sacramenti* ed atto di *Contrizione*. Alla sera si confessò, ed alla mattina poté fare la sua prima comunione. Al licenziarsi, disse tutto commosso: « Io la ringrazio dell'impegno con che mi ha istruito, e conserverò memoria di lei per tutta la mia

vita. Non mai ebbi a trovare in questo mondo chi mi facesse un piacere più prezioso del suo. » Omai era diventato come il catechista ordinario di questa buona gente, che ne parlava meravigliata e piena di volontà di praticare i salutari consigli di quell'umile giovane. Il più bello era quando egli si metteva tra i più giovani, che frequentavano l'Oratorio, e loro faceva il catechismo. Tutti andavano a gara per rispondere alle sue domande, mentr'egli poi con aspetto affabile e tutto carità, per il loro bene, faceva brevi riflessioni. Raramente finiva i suoi catechismi senza esclamare con sentimento di vera pietà: *Oh come è buono il Signore, come merita che noi l'amiamo!*

A tutto questo si aggiungeva un carattere tranquillo e allegro, che gli permetteva di far tutto con una tale soavità, che gli si leggeva in volto la contentezza. E gli italiani, che frequentavano la nostra chiesa, e vedevano questo religioso così perfetto in abito secolare, ne partivano edificati. Per le quali cose, non si sbagliava di molto chi solea dire, che egli solo *compiva una missione.*

Qui il demonio gli fe' di nuovo sentire una tentazione, quella cioè di studiare, per ascendere agli ordini sacri. In quei tempi i superiori deploravano la scarsità di chierici e preti; e pareva naturale, che quest'anima così ardente sentisse il desiderio di poter fare forse più bene, se fosse stato sacerdote. Le varie occupazioni avute, specialmente quella di assistente e di sacrestano, e l'aver insegnato i primi rudimenti, gli avevano dato una forte speranza che un dì sarebbe riuscito. Per questo, l'umile Francesco espose il suo desiderio, ma senza insistenza al Direttore. Questi, con l'intenzione di provare il buon coadiutore, gli disse non parergli chiara la sua vocazione. Si tacque l'ubbidiente Francesco, e certo di fare la volontà di Dio, ritornò in cucina, con l'animo deliberato di essere di fatto ciò che diceva di sè il Card. Baronio, il vero *coquus perpetuus* della sua casa. Qualora non fosse intieramente svanita l'idea di cambiar uffizio, il caso pietoso di un confratello gliela avrebbe cancellata affatto. Di fatto, disse in confidenza, che, non ancora abbastanza tranquillo su quel punto, quantunque la parola del confessore gli

facesse conoscere qual fosse la volontà del Signore, gliene tolse ogni illusione il fatto seguente. Eravi un confratello in S. Carlo, avanzato negli anni, che aveva una cieca pretensione di studiare e di vestire l'abito chiericale. I superiori, vedendo la difficoltà che trovava di studiare, non giudicarono conveniente di secondarlo. Perciò n'ebbe a perdere la pace, ed a soffrirne nella sua salute già tanto malferma. Dio non permise, che perdesse la sua vocazione, ma che, ai primi sintomi del male che poi l'uccise, egli conoscesse il suo fallo. Si fece umile, più trattabile ed anche più allegro, cercando più solo di salvare l'anima sua. Ei non pensava più ad altro che a ben morire, ma credeva fosse tuttavia lontano. Consigliato invece di ricevere i sacramenti, e disporsi, come illuminato da una luce celeste, volle attorno a sè i confratelli della Chiesa *Mater Misericordiae*, tra cui il nostro Frascarolo, e chiese perdono della sua pertinacia di volere studiare contro la ubbidienza, come pure dei disgusti cagionati ai superiori. Pensando che D. Bosco lo aveva saputo e ne lo aveva avvisato, incaricò chi

l'assisteva di chiedergli per lui perdono. Ogni nube scomparve allora dalla sua mente, e per tutto il tempo, che sopravvisse fu un vero modello di pazienza e di pietà. Allora Frascarolo formò il fermo proposito di farsi santo acquistando le virtù della sua condizione, che sono pietà, ubbidienza, modestia religiosa e lavoro. Si dilatò allora il suo cuore, e corse per il cammino dell'osservanza delle regole e dei voti. Tutto trovò facile, adatto alla sua santificazione, e divenne uno specchio d'ogni più bella virtù religiosa.

## CAPO VII.

Va tra i *Gauchos* di Roias — Ritorna a s. Carlo in Almagro — La rivoluzione. — Pietosa assistenza a D. Bodrato.

Nel principio dell'anno 1879 venne a visitare il collegio Pio IX d'Arti e Mestieri, un buon signore, chiamato Onzuè, uno dei più ricchi proprietari della Repubblica. Alla vista della nostra casa e dei giovani, che raccolti qua e là, attendevano con raccogli-

mento alla loro educazione civile e religiosa, mentre apprendevano un'arte per guadagnarsi onestamente il pane della vita, si sentì il pensiero di provvedere un tale beneficio a coloro che stavano nella sua *estancia* di molte leghe quadrate. Colà si dicono *estancias* i possedimenti di campagna, ove abitano assai famiglie di *gauchos*, cioè uomini mezzo civilizzati, e che conservano nei loro costumi ancor molto del barbaro. D. Bodrato credette ben fatto accettare quella missione, con la quale si sarebbe sempre meglio eseguito il consiglio di D. Bosco, di accostarsi cioè di mano in mano al deserto. Il prescelto ad accompagnar il missionario fu appunto Frascarolo, perchè ci voleva un animo a tutta prova nella virtù e nella pietà. Sei mesi passò in mezzo a quel campo sterminato di poveri pastori, che vegliavano alla custodia di 30 e più mila pecore, buoi e cavalli. Egli perciò, mentre il sacerdote raccoglieva gli adulti per ammaestrarli nella religione cristiana, si diede ad insegnare ogni giorno a leggere, a scrivere e soprattutto a pregare ai fanciulli, che venivano da ogni parte. In mezzo fu eretta

una cappella, ed attigua si fece una scuola. Era bella cosa vedere ogni giorno arrivare a cavallo i suoi piccoli allievi, e mettersi subito alla dipendenza di *D. Francisco*, come essi impararono subito a chiamare il loro buon maestro. E facilmente entrò in grazia di tutti, ed il soprintendente di quella *estancias* gli si fece affezionatissimo. E l'effetto fu anche consolante, perchè in pochi giorni i suoi piccoli allievi recitavano in pubblico le orazioni, che commovevano i loro stessi parenti, invitati dal loro esempio a praticare alla chiesa, ammaestrarsi nei loro sacri doveri ed usare ai sacramenti. Un dì fu visto con le lacrime agli occhi.... Impietositi i suoi allievi, e dubitando che essi l'avessero offeso, gliene domandavano perdono, promettendo di stare più buoni. Egli svelò allora il segreto, dicendo che in quel momento egli si era trasportato col pensiero a Torino, all'Oratorio primo di *D. Bosco*, ed aveva trovato una qualche rassomiglianza con loro. « Anche il nostro padre radunava i primi fanciulli dove meglio poteva, per istruirli, e sovente anche nei prati. Se vi vedesse come vi amerebbe di

più. » Li animava poi a pregare, perchè anche nella loro *estancia* succedessero le meraviglie di Valdocco. Il parlare di D. Bosco, delle sue prime vicende, della gran carità del loro Padre, sapeva farlo con tanto garbo e fortuna, che si guadagnava tutti i cuori. Soleva poi anche dire che in quella solitudine, in quella campagna immensa, sentiva il suo spirito più unito in Dio, e che, quando gli capitava di restar solo in quella cappelletta, sperimentava le dolcezze degli antichi solitari.

Il nostro Francesco seppe anche assuefarsi alla vita del campo, che in America è assai romantica; è strano pure il vestire il *ponche* e il *chiripà*, e andare a cavallo tutto il dì per le grandi distanze. Il modo di vivere si ricava *carneando*, cioè uccidendo animali, e facendo *el asado con cuero*, arrostitire gli animali sulla viva braglia col cuoio, e portare sempre il coltello alla cintura, poichè tutti sono macellai al campo. Si deve abitare in case di fango, formate con paglia, e malgrado tutto ciò, egli ben presto si pose ad osservare perfettamente le regole della vita religiosa. La qual cosa egli praticava con la sua santa

semplicità, e col desiderio di salvare le anime di quei poveri *gauchos*.

Richiamato a s. Carlo en Almagro, fu destinato ai due uffizi di sacrestano e di infermiere, che soleva disimpegnare con pietà e carità ammirande. Ma alla sacrestia aveva un'inclinazione speciale ; perchè diceva : Così ho più comodità di stare vicino a Gesù sacramentato, e di pregare più a lungo. Il più profondo rispetto ed il silenzio più rigoroso l'accompagnava nei più ordinari lavori della chiesa! le genuflessioni, il camminare moderato senza disturbare, indicavano che si conservava sempre alla presenza di Dio. Custodiva gelosamente le cose sacre : e vigile sentinella di Gesù osservava tutto e tutti. Quando gli rimaneva qualche poco di tempo, o teneva le porte chiuse, o vi assisteva, facendo i suoi pietosi esercizi specialmente della *Via Crucis* o del sacro Cuore o di s. Giuseppe di cui era sommamente divoto. Aveva poi un vero gusto artistico in preparare gli altari per le feste. Si ricorda che quando già trovavasi in altre occupazioni, varie volte ritornava, e con molta delicatezza, faceva notare

qualche cosa d'indecoroso, o la mancanza di pulizia nel pavimento, negli altari, o nei paramenti sacri.

Intanto giungeva l'anno 1880, anno di prova per questi paesi e per le nostre case; in causa della guerra civile per la presidenza della repubblica. Chi voleva il general Roca, chi invece gridava il gen. Tejedor. La nostra casa, che restava ai confini delle due parti contendenti, era circondata di barricate e di cannoni. Si vedevano da ogni parte passare soldati, schiere di *gauchos* armati persino di pali con coltelli alla cima o forbici a modo di lancia. Si erano dovuti inviare a casa, meno una quarantina, tutti i giovani, e si viveva nel massimo sgomento, confidando solo nel patrocinio della Madonna. Intanto si era senza pane e senza carne; perchè il macellaio era sotto un nemico, ed il panattiere sotto un altro. La saggia provvidenza del pio D. Bodrato aveva preparato un buon deposito di biscotto (gallette) varii sacchi di farina di gran turco, ed alcuni barili di bacalà. Con questa provvigione passarono più di quaranti giorni, aspettando da un momento all'altro una bat-

taglia. I nostri dormitorii li avevamo allestiti per ricevere i feriti. Si fece una conferenza nella quale varii confratelli chiesero di andare ad assistere i feriti: ma il superiore mostrò una lettera di D. Bosco, nella quale ordinava che in caso solo di necessità si andasse, *perchè la nostra Compagnia non aveva quello per iscopo; quindi ci serbassimo gli ultimi per quell'ufficio.*

Ma il pio D. Bodrato doveva avere la gloria di sentire più vivamente nel cuore quella sciagura, e fu quasi vittima, e dopo di lui il caro Francesco, che fugli dato compagno. Quando cadde gravemente infermo di stomaco, si pensò di farlo andare alla cappella di *Mater Misericordiae*, perchè fosse visitato dai medici. A s. Carlo non potevano venire, perchè eravamo fuori di cinta. Si trovarono essi due in un brutto cimento. Dovettero passare in mezzo al campo di battaglia. S'incontrarono in carri, omnibus, tramwai, pieni di feriti e di morti, seguiti per la strada da una turba di donne scarmigliate e piangenti, che venivano in cerca de' loro figli, mariti, o parenti. Oh! sì, eb-

bero ad esclamare: avevano ragione i nostri vecchi a chiamar la guerra, il pianto delle donne! Era il dì 21 di giugno, si udiva il rimbombo del cannone, si udivano le grida dei combattenti, ed il cielo annuvolato con un freddo straordinario, sembrava far più tetra quella giornata. Giacevano sul campo, in mezzo a cui si passava, quattro mila morti o feriti. Chi può dire quale fu la stretta al cuore specialmente di D. Bodrato! Intanto i nostri della chiesa di *Mater Misericordiae* accolsero con infiniti segni di contentezza il loro superiore col buon coadiutore, ma lessero, nel loro volto pallido e tristo, l'orrore ed il raccapriccio di cui era pieno il loro animo. Poco parlarono, perchè l'angoscia provata l'impediva, e poi lo stato dell'infermo era gravissimo. Difatto egli si mise a letto e non si levò più; ma il buon Frascarolo stette al suo fianco, per non separarsi mai dal suo superiore fino all'ultimo respiro. Furono due mesi d'infermità, che tennero i nostri confratelli nella più grande costernazione, ma anche di prova pel bravo Francesco. Il superiore più volte ebbe a lamentarsi della sua troppa

sollecitudine: egli stava sempre d'attorno, e nella notte, solo che l'udisse a gemere o fare un sospiro, gli era sopra per chiedergli come stesse, se gli abbisognava qualche cosa. Allora si vide gara pietosa tra l'ammalato ed il suo assistente: chè quel superiore, sentendo di non potersi trattenere dal fare qualche sospiro, durante la notte, non volle più a nessun conto che si levasse di notte. Questa proibizione valse per un po' di tempo; ma poi vinse la carità, e poté ottenere di nuovo di vegliare le notti al fianco del suo buon superiore. « Tanto non dormo, sa, gli diceva, e stando là per ubbidienza, senza sapere se Ella ha bisogno di qualche aiuto, sto molto peggio. » Noi a questo racconto ci pareva di vedere s. Luigi, che, proibito da' suoi superiori di stare a lungo presso il SS. Sacramento, diceva pietosamente al Signore: *Allontanatevi da me!* Di fatto interrogato come potesse reggere a tanta fatica, giorno e notte, egli tranquillamente rispose: *Si stancano i cortigiani a stare ai fianchi del loro re?* Si vede che la sua fede viva gli faceva riconoscere l'immagine di Gesù, in quel caro

nostro ammalato. Perciò lasciato libero d'attorno all'infermo, l'assistette senza usarsi il più piccolo riguardo, finchè il buon Dio lo chiamò al premio meritato.

## CAPO VIII.

**Va al magazzino di Buenos Ayres — Pericoli che incontra.**

Compiuti i suoi pietosi uffizi da infermiere, il buon Francesco fu destinato ad una succursale, che si credette dover aprire nel centro di Buenos Ayres. Per poter farci conoscere ed ottenere lavoro pei nostri laboratorii, e consegnare il fatto ai commitenti, fu sentita la necessità di avere una stazione un po' nel centro della città. Si affittò un piccolo negozio, e colà fu mandato Frascarolo. Era un religioso, con aspetto da negoziante, nel bel mezzo d'una città immensa, tutta in movimento, per l'affanno dei guadagni e la vertigine dei divertimenti. Egli doveva ricevere tutte le commissioni pei lavori di falegnami ferrai, stamperia, ecc. ed insieme esitare e con-

segnare tutti i prodotti degli stessi laboratorii. Inoltre i parenti dei duecento e più giovani, che si educavano fin d'allora a san Carlo, vi si recavano per molte necessità. Quindi il nostro buon religioso si trovava al contatto con ogni classe di persone. Sovente aveva a vedere ed a sentire cose, che avrebbero potuto scuotere la sua virtù, se non fosse stata proprio ben radicata. I nostri antichi avevano favoleggiato d'un re, che convertiva in oro tutto ciò che toccava, fosse pure una pietra o un poco di fango. Il buon Francesco sapeva trar partito dalle occasioni, anche più pericolose, per far del bene al suo prossimo ed all'anima sua. Quindi ora con una massima, ora con un consiglio, cercava di muovere un buon sentimento nelle persone che là accorrevano. Ben presto tutti gli Istituti religiosi impararono a conoscere ed a stimare il pio Confratello, e perciò sia che si recassero sacerdoti o religiosi o suore all'*Officina*, sia che egli stesso andasse ai Conventi od Istituti, era riconosciuto per il *Fratello Salesiano*, e trattato con ogni riguardo. Anzi capitava, che se egli fosse as-

sente, si preferiva di ritornare che ci fosse *D. Francisco*, perchè la sua semplicità e modestia ispirava particolare confidenza. Ebbe a sperimentare le critiche anche dei buoni, che non conoscevano il fine del nostro Istituto ed il suo spirito; senti a chiamarsi: *el hermano comerciante: el hermano buscaridas*; ma l'umile coadiutore sorridendo riceveva ogni giudizio in buona parte, rispondendo che il suo commercio era cercar pane e lavoro per 300 merlotti, che avevamo in Almagro, e che la fortuna era tutta pei figli del popolo. Udendo critiche sui lavori, o lamenti, o prezzi sbagliati, subito riferiva a chi di ragione, perchè nei laboratorii o nelle commissioni ci fosse ordine. Usava una maniera particolare, si direbbe una delicatezza squisita nello scusare o rendere meno sensibili questi inconvenienti, sì in quei di fuori, come in quei di casa; di modo che dalle sue osservazioni non si ricavava che bene. Sovente alcuni dei nostri buoni cooperatori, se venivano a conoscere il bisogno di qualche osservazione, la dicevano in secreto a *D. Francisco*, perchè egli colla sua bella maniera

l'accomodasse presso i superiori. E grande fu l'utile che in quei tempi così difficili ricavò l'opera dei laboratorii.

Che diremo del suo metodo di vita, in mezzo a questo mare di occupazioni? Qui spiccava la sua virtù, ciò che si dice il suo carattere. Egli era il vero modello di ciò che diceva S. Paolo, che il *suo giusto vive di fede*, cioè che qualunque cosa che faccia ed in qualunque luogo si trovi, sempre si indirizza a Dio. Finchè andava a dormire nella casa di *Mater Misericordiae*, lontana dall'*Officina* un chilometro circa, soleva far la sua meditazione in comune, poi sentiva la messa, si comunicava, e presosi un poco di pane, subito se ne andava ad aprire la bottega. Siccome gli restava un poco di riposo, si era provvisto degli strumenti per fare quadri di qualunque grandezza, ed in grande quantità; poi li esponeva in pubblico, e li vendeva con assai facilità. Al mezzogiorno veniva un confratello a surrogarlo, ed egli in fretta ritornava alla Cappella, pranzava, vi faceva la visita e la lettura spirituale, tornando sollecito al suo telonio, sino

a notte inoltrata. Chiudeva allora l'*Officina*, e recandosi alla Cappella all'ora del Rosario, soleva passare con grande raccoglimento un bel tratto di tempo ai piedi di Gesù Sacramentato.

Avendo dovuto cambiare *Officina*, e prenderne una più lontana, egli non poteva più venire nè a pranzare nè a dormire nella casa di *Mater Misericordiae*. Ma questa parve disposizione della Provvidenza, perchè posto così più in mezzo al mondo, fu di chiaro esempio a tanti secolari. Egli si vedeva sempre il primo entrare ogni dì nella Chiesa delle Clarisse, per ascoltare la santa messa allo spuntar del giorno; fare la comunione, e con un contegno sì divoto, da destare l'ammirazione di quanti frequentavano quella chiesa. Saputolo Salesiano si recavano a bella posta per vederlo, sentirlo a parlare, col pretesto di comperare oggetti di divozione. Provveduto così ai bisogni spirituali, si recava al lavoro con santa allegria. Molte volte ebbe a sopportare delle prove assai gravi. Se i nostri buoni cooperatori, altre pie persone andavano là per edificarsi del nostro virtuoso

coadiutore; parecchi ci furono che volevano prendersi giuoco della sua pietà e pazienza. Il padrone di casa si credeva lecito andare quasi ogni dì a schernirsi della sua religione, vantandosi di non credere a nulla. Ma ogni buon giuoco, dura poco; e siccome pareva che volesse ancora continuare, avvenne che un giorno lo udì un altro nostro confratello, che in Italia era stato militare ed avanti nei gradi, il quale, non uso a tanta pazienza, disse sì fiere parole a quel signore, che gli tolse il capriccio di tornar a molestare il nostro Francesco, che in ciò si fè vedere degno imitatore del santo di cui portava il nome. Un'altra volta si vide entrare un demonio in carne, che mostrando di non conoscere la condizione di lui religiosa, lo eccitava, dopo aver fatte varie visite e simulando di venir a comperare cose divote od altro... al più nero tradimento di furto e di peccato. Sorpreso a tal iniqua proposta il buon Francesco schiamazza, minaccia e costringe quella disgraziata ad una pronta fuga. Poi, come un nuovo s. Tommaso d'Aquino, va ad inginocchiarsi davanti al cro-

cifisso, e rinnova la protesta di fedeltà a Dio sino alla morte.

Appena gli fu possibile, corse al suo superiore, manifestandogli la terribile battaglia, e la convenienza di avere con sè qualche angelo custode visibile.

E ben quattro anni egli stette colà, pieno di grazia e di fermezza, in mezzo a tanti pericoli. Ma ciò si spiega dal fatto, che egli, in tutto questo tempo, fu ammirabile, per la sua costanza nel venire tutte le domeniche per confessarsi, e fare il suo rendiconto al Superiore. Fu chi qualche volta diceva questa santa pratica un *suo istinto* e quasi *natura*, della quale non potesse privarsi senza averne troppo molestia. Così pure la 1<sup>a</sup> domenica d'ogni mese, secondo il consiglio del confessore, non tralasciava una sola delle pratiche, del *giorno di ritiro*, l'esercizio della buona morte, mettendo per prima cosa la *confessione mensile*, e poi il *rendiconto*, nel quale si vedeva, come il pensiero di farsi santo, di osservare le pratiche di pietà ed i suoi santi voti, era l'impegno di tutta la sua vita. Alimentava la sua pietà col leggere, a piccoli

ritagli di tempo, le operette di S. Alfonso, come per es. l'*Apparecchio alla morte*, la *Via della salute*, ed altre simili. Mai la gente, che veniva all'*Officina*, trovava disoccupato *El Hermano Salesiano*. E questa esattezza produceva tanta edificazione, che nel tempo che passava a s. Carlos lo si vedeva sempre attorniato dai confratelli coadiutori, che riconoscendolo vero loro modello, trovavano piacere nel discorrere con lui delle cose della congregazione e della casa. Ma queste visite giovavano pure a lui, perchè, così diceva, egli suppliva a molte pratiche di pietà, che non poteva fare lungo la settimana, *rassetta l'anima sua dalla polvere raccolta in mezzo al mondo*. Perciò si vedeva far l'esercizio della *Via Crucis*, di cui era tanto divoto, altre volte si raccoglieva in letture spirituali con altri confratelli. Così per lo spazio di cinque anni, finchè l'*Officina* fu ritirata al Collegio di s. Carlos, dove potè il buon Francesco vedere la gente ritornare, malgrado la gran distanza del centro della città. Egli vinse tutte le difficoltà, e senza risparmiarsi in nulla, e colla pratica che omai

aveva in bel grado acquistata, e cogli esempi veduti all' Oratorio, fece sì che vi accorressero per fare lor provvigioni molti religiosi, cooperatori ed altri, come si vede a Valdocco. Era l' ultimo lavoro del nostro Francesco: ora gli restava a perfezionare ed abbellire l'anima sua portando la croce, ed accompagnare Gesù nei patimenti.

## CAPO IX.

**Viene ammalato. — Sua rassegnazione.**

Il pio autore dell' imitazione di Gesù ha scritto: *pochi sono quelli che nelle infermità fanno progressi nella virtù.* Fra questi pochi ci pare di dover collocare il caro nostro confratello, il quale, per essere vero servo di Dio, non aveva più altro a fare, che purificarsi al crogiuolo delle tribolazioni, come l'oro al fuoco. È un capitolo che fa tremare e piangere, e ringraziar Dio d'averlo sostenuto in tante infermità.

Egli non aveva sortito dalla natura una robustezza a tutta prova, tuttavia sin qui le cose era-

no andate assai bene. Ma i sacrifici, che si era imposto, sia per ispirito di mortificazione, sia per timore di lasciar di sera l'*Officina*, ed anche per dover andare e venire troppo spesso per le vie della città, produssero i loro tristi effetti. Di più, sovente egli si contentava di un po' di pane per la cena, od anche stava digiuno affatto, coll'intenzione di fare un po' di astinenza. Ma spesso alla dimane gli succedeva di essere trattenuto a lungo nel suo negozio, e non poteva esser libero che all'ora di pranzo. Egli non si accorgeva di questo; anzi diceva, che lo faceva stare più allegro, e gli produceva più buon appetito a pranzo; ma il suo stomaco così mal regolato, a lungo andare, ne contrasse una difficoltà di funzionare, e venne a poco a poco logorando, e come limando la sua salute. senza che nè egli nè altri se ne accorgesse. Varie volte ne era stato avvisato di dar più tempo al riposo, di far colazione regolare, di pensare alla cena, ma egli si scusava col dire, che tal metodo di vita gli *faceva bene*. Allora non si ricordava, che il pio coadiutore voleva imitare le virtuose astuzie di Savio Domenico,

che con tale linguaggio nascondeva le mortificazioni con cui castigava il suo corpo. Altre volte diceva, che la dieta gli faceva passare il male ai denti, che sovente lo molestava. Assicurava poi i superiori, che egli si usava tutti i riguardi necessari. Si sa, il desiderio della penitenza fu sempre quello delle anime giuste: e la vita di Francesco fu la più frugale e penitente, alternata colla pratica assidua della vita religiosa. Appena dunque egli terminò di aggiustare la libreria nel nuovo locale attiguo alla Casa *Arti e mestieri* Pio IX, a S. Carlos en Almagro, che cominciò a sentirsi male. Fu sorpreso da una febbre maligna, poi da una polmonite, che lo venne tormentando per varii mesi, lasciandogli una enorme debolezza, onde subito si disperò di sua guarigione. Poi cominciarono dolori d'ogni maniera, nel petto, nelle spalle, nella schiena, sicchè non poteva più reggersi in piedi nè stare coricato. Siccome poi la malattia si mostrava stazionaria, quasi non si accorsero i confratelli del lavoro, che andava facendo all'esterno, e delle trasformazioni che succedevano. Per altra parte

la pazienza del caro confratello, con cui tollerava e quasi nascondeva i suoi mali, pareva allontanasse ogni sospetto di loro gravezza. Tutti perciò si stupirono, quando n'ebbero a vedere incurvata la schiena, il capo alquanto forzato all' indietro, perchè la spina dorsale erasi tutta contorta. Cinque medici lo visitarono più volte ed anche in consulto, e dovevano confessare che non sapevano spiegarsi come potesse vivere con tanti mali. Tutti poi non avevano che una parola: È ammirabile la serenità di animo con cui sopporta il male. A tutto questo s'aggiungevano frequenti accessi di tosse, anche per due o tre ore; seguiti da vomiti, che gli facevano passare giornate agitatissime, senza poter prendere il più piccolo alimento. Di quando in quando lo tormentava il male de' denti, e poi si manifestò una ulcera in un piede, che gli doveva cagionare dolori atroci. Si vedeva in esso un ritratto di S. Camillo de Lellis, o un vero Giobbe, di patimenti e di pazienza. Quantunque egli fosse al sommo grado indifferente pei medici e per le medicine, e non si curasse che lo assistessero, si mostrava

riconoscente a tutti, per quello che si faceva per arrestare i progressi del male. « Oh! disse un giorno ad un suo superiore, non è necessario che si pensi tanto per me. Sento quasi pena che essi mi usino tanti riguardi. Sia grazia per amor di Dio. » E ciò diceva con tanto affetto, che il superiore non poté trovar parole di ragione per ciò che si faceva, ma solo con le lagrime agli occhi gli disse: « Coraggio, Franceschino, coraggio! breve è il patire, eterno è il godere!... » « Sì, sì, patire, ed anche per molti anni, se così piace a Dio, e sarà sempre breve, in paragone della ricompensa che ci darà Dio! Ma, padre, ora che non posso più lavorare, come devono essere angustiati? » « Sta tranquillo, Dio provvederà, e scriveremo noi a Torino.. » « Sì, scrivano a Torino, e si ricordino di raccomandarmi a D. Bosco, perchè... Padre, posso domandare che preghi, per la mia salute? » « Ti ripeto, che tu stii tranquillo, e scriveremo noi a Torino, a Don Bosco proprio, che vuol così bene a suoi figli d'America, perchè preghi anche per te, che si compia la santa volontà di Dio. » « Sì, niente

altro, e solamente la volontà di Dio, » soggiunse con amorevolezza il povero paziente.

Potè intanto levarsi, ma in tale misera condizione da fare pietà. Gli si fece consulta un'altra volta tra quattro medici, ed il povero Francesco tutto incurvato e distrutto comparve sorridendo in mezzo a loro. Ciascuno lo visitò, e dopo aver conferito insieme, dissero ai superiori: « Essi hanno in questo buon confratello un complesso di tutte le miserie umane; perchè non ha un membro che gli voglia bene. Eppure si vede che è tranquillo come fosse il più sano. Bisogna dire che è anche il complesso di tutte le virtù cristiane. »

## CAPO X.

Sua calma inalterabile nella malattia —  
Gli si fa cambiar aria — Alcuni medici indiscreti.

Il buon Francesco usciva da quei consulti senza neppur domandare ciò che ne dicessero i medici. Anzi sovente, se gli si domandava se voleva essere visitato da questo o da quel

medico, che veniva in casa, rispondeva: « Se le pare, faccia pure come vuole. » Ebbe anche a soffrire nell'animo, e Dio solo può sapere in qual misura. Per vedere se avesse potuto migliorare col cambiar aria, fu mandato in varii paesi dove eranvi nostre case; ed in una di queste lo visitò un medico, che, senza conoscere l'angelica vita di Francesco, cominciò a fargli certe domande, come volesse attribuire tutti quei mali ad una conseguenza di una vita disordinata. Al terminare di quella visita importuna, il buon religioso diceva: « Povero me! che cattivi momenti mi ha fatto passare! Voleva proprio che gli dicessi tante cose, che non mi passarono mai per la mente. Vuol saperne assai più del mio confessore. Questa è bella! » Da quel giorno non volle più essere visitato da quel medico, quantunque per la sua scienza fosse stimato da tutti, e promettesse di guarirlo. Ma il nostro innocente e delicato Francesco, pensando a quegli strani sospetti, crollava la testa, e sorridendo con semplicità, diceva: « Grazie a Dio, imparai da piccolo il santo timor di Dio, e D. Bosco mi salvò dai pericoli

Se  
an-  
sa-  
sse  
an-  
ise;  
he,  
co,  
vo-  
on-  
er-  
eli-  
nti  
gli  
no  
del  
uel  
uel  
sse  
rlo.  
sco,  
a la  
va:  
ti-  
coli

del mondo!» Egli non pensava, che Dio l'aveva voluto in questo un'immagine del santo e paziente Giobbe, a cui certi stolti amici davan colpa d'essere causa de' suoi infortunii. Perchè poi questa infermità lo venisse formando a poco a poco somigliante a Gesù Crocifisso, dovette anche soffrire dolori e disprezzi quasi pubblici, e colle circostanze più umilianti. Se qui si scrivono con certa minutezza, si fa perchè devono essere a noi di ammirazione, e nell'istesso tempo di gran conforto, nell'osservare a che grado di virtù fosse arrivato il nostro confratello. Fuvvi un dottore, che, certamente con buona intenzione, volle raccomandare al medico, direttore d'uno dei più celebri ospedali di Bueno-Ayres, il nostro buon Francesco. Egli si presentò, e fatto consulto, si trattò di praticare una dolorosa operazione, col fine di raddrizzare la colonna vertebrale, che aveva varii anelli fuori di posto. Il povero infermo, udita la sua sentenza, si fece ricondurre a casa, per sentire il parere de' suoi superiori. Egli si dichiarava indifferente a tutto, e solo desiderava fare la volontà di Dio in quella di chi gli era superiore. Gli si disse

che si rimettesse al parere del medico, quale così sperava di ridonargli la salute. Non volle sentire altro: vi si arrese, e fu stabilito il giorno della dolorosa operazione. Intanto però egli vi si dispose, ricevendo ss. sacramenti, come se dovesse restare tra le mani de' medici. Volle prima di partire ricevere la benedizione del superiore, ed interrogato perchè, rispose: « Mi pare che andrò più volentieri in paradiso, dopo essere così benedetto! » « Pregheremo per te, carissimo Francesco, gli disse il superiore, e speriamo che Maria Ausiliatrice ci farà questa grazia. Egli si contentò di alzare gli occhi al cielo quasi dicesse: *Fiat mihi secundum verbum tuum.*

Se questa scena desterà in ogni cuore sentimenti di pietà, e qualcuno la vorrebbe tolta dal nostro racconto, permetta che gli osserviamo, che anche Gesù bevette a sorso a sorso l'amaro calice della Passione.

« Fui dunque condotto, egli raccontava nella gran sala delle operazioni mi furono d'attorno assai medici e studenti di medicina per fare i loro studi. Allora mi confortai col pen-

siero, che anche S. Francesco, quando temette di morire, voleva fosse consegnato il suo corpo per le osservazioni de' medici. Al vedermi così dimagrito e ricurvo, chi se ne rideva, chi mi tastava da una parte e chi dall'altra, per vedere dove mi doleva, facendomi mille domande. Solo mi rincrebbe che me ne fecero delle inopportune e indecorose. Mi confondo ancora al pensiero, che fui trattato come un uomo poco costumato. Era questo che più mi affliggeva. Poi tentarono di fare sul mio dorso alcun esperimento doloroso, come preparatorio all'operazione. Ben si può immaginare qual fosse il mio stato. Soffriva nel corpo, più ancora nello spirito: sudavo e svenivo per istanchezza ed angoscia, di tal maniera che un medico, più discreto degli altri, dichiarò, che io mi trovavo troppo abbattuto ed affranto, per resistere a quell'atroce operazione. » Non seppe però il povero paziente, come presero a giudicarlo diversamente, quando lo videro che, come liberato da quel supplizio mortale, colla sua semplicità sorridente, li ringraziava per andarsene. Parve anche a loro un vero miracolo di forza, e se ne lodarono col Direttore,

scusandosi anche di certe indiscrezioni. Intanto il povero tormentato potè, vacillando ed a passi lenti riunirsi al confratello che lo stava aspettando, per ricondurlo a casa. Soleva dire che quella prova era stata la più dura, e che preferiva molti anni d'infermità e di dolori, piuttosto che trovarsi tra quella gente. « Ma le umiliazioni dell' *Eccellente* *homo*, diceva, cioè di Gesù, esposto agli insulti della piazza, furono il mio sostegno e la mia consolazione. »

## CAPO XI.

Amici e compagni d'infermità — D. Paseri, il Ch. Ramello, il Ch. Tizian e D. Rabassi.

Così si veniva abituando a' suoi dolori, che pareva quasi più non sentisse, mentre a tutti quelli che lo vedevano faceva compassione. Mentre egli soffriva e così saliva il suo calvario, imparava ed insegnava la pazienza a quelli che la Provvidenza gli dava a compagni. E quattro buoni confratelli si ammalarono e morivano, giudicando i loro dolori inferiori a quelli di Frascarolo, che egli animava con le parole

e coll' esempio a soffrire con pazienza, ed a disporsi tranquillamente a lasciare questa povera vita. Ancora si ricorda che il buon D. Paseri, ammalatosi proprio quando Frascarolo soffriva i primi dolori della sua infermità, diceva: «In quanto a me non sento quasi nessun dolore; chi patisce molto è quel poveretto lì... ed accennava il buon Francesco. Oh per certo si avvicina al suo termine! » Più tardi il ch. Ramello cadeva anche infermo, e divideva per un tempo la stessa sua abitazione, e diceva: » Povero Frascarolo! quanti dolori e quanta pazienza! Ma ne ha da consolarsi, perchè presto andrà in Paradiso. » L'anno seguente succedeva lo stesso col ch. Tizian, che passava lunghe ore col nostro Francesco, e si consolavano a vicenda; e l'eroico superstite nel combattimento era sempre Francesco, la cui vita pareva pendesse da un filo, che la Divina Provvidenza sosteneva sì lungamente, per consolazione degl'infermi, e per esempio e sostegno de' sani. Di fatto notano quei di casa che nè prima nè dopo di tale infermità, mai si ebbe una prosperità morale, consolazioni spirituali, e buon esito

nelle imprese, come allora che egli si offriva a Dio ostia gradita, accetta ed innocente. E che soffrisse proprio con questa intenzione, cioè pel bene de' suoi confratelli, si conosceva da alcune sue parole, che nella sua umiltà gli sfuggivano di quando in quando. Nell'ultima sua lettera che scrisse dal letto della morte al degno D. Rua, nostro Rettor Maggiore, traspar chiara questa sua intenzione: *Offro quel po' che patisco pel bene della nostra Congregazione e della gioventù.* Andò ultimo a dividere con Frascarolo il pane del dolore, quella sì buona anima tanto semplice e cara di D. Rabassi. Parve che il Signore lo avesse mandato a Buenos-Ayres, per lavare la macchia, che un disgraziato italiano aveva fatto apparire sull'immacolata sposa di Gesù, e che fece spargere molte lagrime alla Chiesa Argentina, che per tre giorni di espiatione pubblica cercò di placare il Signore. Appunto di quei dì giungeva il buon prete nell'ultima spedizione. Dopo aver esercitato, con gran zelo il ministero alla Boca, e nella Chiesa di *Mater Misericordiae*, tra i nostri connazionali, fu colto da una infermità assai dolorosa,

che gl'impediva di ritenere qualunque cibo. Il suo male lo obbligava ad una cura ed assistenza che non si poteva avere se non in un ospedale. Si trattò di procurargli un posto distinto, mediante pensione, in varii ospedali, ma egli non volle assolutamente, che la Casa nostra si assumesse tale spesa, assicurando che questo gli avrebbe cagionato un maggior dolore. « È troppo poco tempo, diceva, che io lavoro per la Congregazione, e mentre li ringrazio di tanta carità, non desidero di essere loro di altro aggravio. Son povero, andrò a morir povero coi poveri. » Era disposizione della Provvidenza, che egli andasse nell'Ospedal generale, ove gli si era già detto non esservi posto, e fosse veduto da un buon medico, che trovato così sofferente e debole, fu senz'altro invitato ad occupare un letto, in una sala dove eranvi pochi infermi. Ben presto i medici e le suore conobbero il tesoro di sacerdote che aveano, e pieni di attenzioni e carità cercavano ogni mezzo per diminuire le sue sofferenze. Il medico, chiamando un dì la suora infermiera, le disse: « Disponzano presto che

sia disoccupata questa stanza, e che resti solo questo sacerdote; ed esse lo accudiscano bene, perchè è un santo. Non sa far altro che soffrire e pregare! » Un altro medico diceva ad uno dei nostri, che era andato a trovarlo: « Non so come questo sacerdote possa resistere a tanti dolori. Uno di noi non so che farebbe, e come griderebbe se soffrisse come egli soffre. » Gli infermieri poi non rifinivano dal meravigliarsi che in qualunque ora si visitasse, il più segretamente, sempre lo si vedeva seduto sul letto col crocifisso in mano pregando. Le stesse suore andavano liete di avere, com'esse dicevano, un così bell'esempio davanti. « È proprio una grazia, che mentre tanta gente, ora più che mai, insulta al sacerdote, venga qui uno che tutti ammirano per la sua pazienza e pietà. » Siccome il cappellano giudicava che non fosse conveniente dare al buon infermo la s. comunione ogni giorno, ma solo tre volte alla settimana, così lo pregavano a volersi mostrare più generoso con lui. « Come noi oseremmo ancora andare ogni dì..... e poi è l' unica consolazione, che gli resta. » Ma il

bravo confratello non mosse mai questa domanda, e tutto soffriva per amor di soffrire. Si notava il miracolo, che Gesù stesso operava in quel buon missionario, perchè mentre rigettava ogni alimento, ancorchè leggerissimo, mai gli succedette di avere la più piccola nausea o pericolo di rigettare la santa particola. Così ottenne di potersi ogni dì consolare con la comunione, con grande edificazione degli infermi. In tal modo il nostro D. Rabassi compiva la sua missione in quell'ospedale, non solo pregando e soffrendo, ma anche facendo bene agli altri infermi, che non mancava di visitare e confortare, finchè potè levarsi.

Questi dunque fu il quarto compagno d'infermità e di camera del nostro Frascarolo. Si animavano a vicenda a patire, pregavano insieme, ed era sempre bella cosa il trovarli amendue col rosario in mano recitare la corona; ora D. Rabassi leggeva qualche libretto di S. Alfonso, per consolare il compagno, ora, si aiutavano scambievolmente a soffrire, per amore di Gesù Cristo, e prepararsi ad una morte santa, che vedevano avvicinarsi.

narsi con pace e serenità. Ne discorrevano con sommo desiderio alla maniera dei santi. Fu in mezzo a queste pietose conversazioni, che fecero il patto di non solo aiutarsi a ben morire, ma anche che il primo che andasse al paradiso, pregherebbe per accelerare l'entrata dell'amico nel regno di Dio. Era impossibile ascoltare tali discorsi senza versar lacrime di ammirazione e d'invidia; e più volte noi esclamavamo: « Oh li ascolti presto il Signore! Li liberi da tanti mali! Li chiami con sé a godere nella celeste patria! » La loro separazione fu commoventissima. Diede una pia imagine di ciò che solevano fare e dire i martiri, prima di separarsi per il supplizio. « Addio, si dissero a vicenda i poveri pazienti, a rivederci in paradiso. Chi arriva il primo si ricordi di chiamar presto l'altro. Intanto soffriamo questo poco con piacere. » Ed avvenne proprio così, poichè poche settimane dopo Frascarolo, anche D. Rabassi andò a ricevere il premio de' suoi patimenti.



## CAPO XII.

Come trovasse forza nella sua lunga infermità.

Come Gesù disse di Natanaele, che era un buon israelita in cui non vi era alcuna frode, così noi dovremmo dire del nostro Frascarolo, che fu un buon salesiano e null'altro che un vero salesiano. La regola nostra era la norma di tutta la sua vita; nè mai la voleva trascurare anche nelle sue piccole pratiche senza grave motivo. Lo visitava un superiore nella prima settimana, che egli era infermo, e lo sentì lamentarsi di non poter discendere in chiesa per confessarsi, perchè era sabato. « Temo di non potermi riconciliare, perchè finora, dacchè sono salesiano, non ho mai lasciato passare la settimana. E forse una o due volte solamente passarono quasi quindici giorni senza purificare l'anima, mia. » Nè questa era solamente *una buona usanza*, ma era diventata in lui una vera seconda natura, un'assoluta necessità. Si ve-

deva prepararsi lunghe ore, come per fare una confessione generale, poi ogni sabato all'ora, che sapeva esservi le confessioni, con molti stenti, barcollando, e tenendosi ai banchi ed alle sedie, si andava ad inginocchiare vicino al confessore sempre il primo. Quando non gli fosse in quel dì proprio possibile, allora pregava l'infermiere, che pregasse il superiore di usargli quella carità di andarlo a confessare. Siccome le confessioni sovente finivano assai tardi, e non poteva il superiore andarlo a vedere, se non a notte inoltrata, lo si trovava sempre pregando, ed in atteggiamento di profonda meditazione.

Uguale e forse maggiore era il suo impegno di non mancare alla s. comunione. Alla quale era poi tanto il rispetto che aveva, che nol si potè mai indurre a comunicarsi nel letto; anche quando si trovava più aggravato. Soleva dire: « Per una volta non si muore. Gesù ha fatto assai più sacrifici per venire sino a noi. Egli mi ha da aiutare. » Si sarebbe detto che in questo era un non so che di soprannaturale, come si legge in alcuna vita di santi, perchè Gesù sacramentato davagli

forza e poneva tregua a' suoi mali. Quando giungeva il giorno della santa comunione ei poteva levarsi, recarsi in chiesa e con uno sforzo veramente eroico. Calcolava sul primo venerdì d' ogni mese, che soleva consacrare al sacro Cuore; e chi lo visitava alla fine del mese, e malgrado lo si vedesse stremato di forze e quasi moribondo, sentiva a dirsi, con una tale espressione di fede, impossibile a ripetersi: *Domani andrò in Chiesa a ricevere Gesù!* E così per lo spazio di cinque anni, con meraviglia e buon esempio di tutti. Questo spirito di pietà si vedeva assai meglio spiccare ogni anno all'epoca degli esercizi spirituali. Ei si studiava di non mancare ad una predica; ed era per lui un trionfo, quando alla chiusura, poteva dire d'aver assistito fino all'ultima istruzione. Anche l'ultimo anno di sua vita, fu udito a ringraziare Maria SS. e Don Bosco per avergli concesso forze sufficienti da compiere quel sacro ritiro. Pareva che domandasse al Signore quel poco di salute, che gli faceva bisogno, per soddisfare l'avidità di attendere alle pratiche di pietà. Que-

ste erano per lui veramente il pane quotidiano, la verace medicina, tutta la sua delizia. Di qui anche veniva che egli non si contentava di una messa alla domenica; ma ne voleva ascoltar due, poi i vespri e la predica. Avvenne tuttavia molte volte che essendo svenuto, fu necessario accompagnarlo in camera ed aiutarlo a svestirsi. Nè si saziava mai dal pascolo dell'anima, come suol capitare alle anime tutte innamorate di Dio, nè mai si accontentava della propria divozione. Sovente si udiva lamentare di non poter resistere alle lunghe funzioni, temere di dare scandalo, perchè doveva stare seduto, o tenere la testa appoggiata. E qui bisogna ricordare, che il divoto confratello non poteva più reggersi sulla spina dorsale, ed aveva la schiena ed il collo tutto fiacco e stravolto; tuttavia, avrebbe voluto stare in ginocchio, e si lamentava che « era un poltrone, e stava sdraiato come un cagnolino. » Era invece ben indifferente l'impressione dei confratelli: essi si sentivano mossi a pietà ed a divozione; al vedere uno spirito sì forte trascinare un corpo così inerte e sfinito. Nè era contento

a queste pratiche di pietà straordinarie e settimanali, ma aveva la sua giornata religiosa, dopo tante infermità, così intiera e piena, come il più sano. Se uno lo visitava all'ora della lettura spirituale, lo trovava col suo libro e col rosario in mano: se all'ora della messa, non potendosi più alzare, chese ne stava seduto nel letto, unendosi a quei che li presso l'ascoltavano in chiesa. Era la forza di fede e di pietà, che davano a lui tal vita, che superava ogni stanchezza, inerzia o dolore del corpo, ed ogni qual volta sentiva la campana, che radunava i confratelli alla pratica della pietà, ripigliava lena. I nostri confratelli, al vederlo così avido delle cose spirituali, se ne gioivano nel loro cuore, ed ammiravano tal grado di virtù. Si vedeva in lui verificato ciò che S. Agostino diceva dei giusti sulla terra: *Semper pleni semper avidi*; e così si preparava a quella gioia, che Dio tien preparata a' suoi giusti.



## CAPO XIII.

Durante la sua lunga malattia continua a far vita comune.

Pareva che il Signore si prendesse cura speciale del nostro confratello, e ce lo conservasse in vita, perchè ci fosse perpetuo esempio di perfezione religiosa anche nella sua infermità. In generale il tempo di malattia è vita di eccezioni alla regola, anzi la regola stessa permette di allontanarsi un poco dalle prescrizioni comuni. Però la bell'anima di Francesco era tanto attaccata all'osservanza, che durava fatica ad accettare qualche cibo speciale, o fuori d'ora, od anche solo fuori di luogo. Avveniva spesso che l'infermiere doveva ricorrere al superiore, perchè avvisasse l'infermo e gli ordinasse di prendere qualche particolare alimento. Per via ordinaria era suo costume di diminuire il cibo comune, ma non permetteva che glielo si cambiasse. A quelli che gli dicevano che non gli farebbe bene, soleva rispondere, che

i cibi usuali erano quelli che il suo stomaco era meglio avvezzo a sopportare. « Se poi mangio poco, lo si deve attribuire alla vita inerte che faccio. » E con questi bei modi copriva il suo spirito di mortificazione. Era un giorno di festa per lui, quando nei dì più caldi, poteva discendere nel refettorio a mangiare coi confratelli. Allora egli si mostrava così gioviale e contento nel viso e nelle parole, che tutti facevano festa al vederlo, e quasi dimenticavano lo stato deplorabile di sua salute. Nè potevano a meno di meravigliarsi al vederlo mangiare insalata, cipolle, fagiuoli ed altri simili alimenti, che altri infermi avrebbero sdegnato pur di mirare. Egli invece soleva dire per togliere loro ogni pena: « Questi cibi, anche in piccole dosi, mi ricordano quando era sano e lavorava. » Anzi provava una specie di illusione di paradiso nel trovarsi con i confratelli, parlare dei lavori che si facevano, delle nuove imprese della Congregazione, de' superiori di Torino, e così gli sembrava di lavorare con essi e di stare loro più unito. Lo stesso succedeva in quanto all'abitazione. Per lo spazio

di più di tre anni volle stare o nella sua libreria o nell' infermeria. Solo per accondiscendere ai superiori, accettò una piccola cameretta sopra la sacrestia; ma perchè stava presso la chiesa, e poteva udire le orazioni e la campanella della messa. « Quando ascolto i canti de' nostri allievi, soleva dire commosso unisco la mia anima colla loro, e mi pare di fare un solo coro con essi. » Un giorno ebbe a provare un grave turbamento, che fece conoscere qual animo delicato egli aveva. Seppe che era caduto ammalato un confratello, e pensando, che non si potesse dargli una cameretta separata, come a lui, cominciò a pregare l' infermiere, perchè portasse anche lui nell' infermeria. Vedendo di non essere secondato, perdette l' appetito, e ne rimase così disturbato, che non fece che piangere. Quando poi seppe che anche per l' altro si era trovato un luogo più comodo, allora intenerito, e con copiose lagrime, baciò la mano al superiore, che glielo annunciava, dicendogli: « Ora sto meglio; sentiva che non avrei potuto dormire, nel timore che quel confratello fosse stato a disagio. » Altre volte il

pensiero che lo affliggeva era l'essere d'imbarazzo e di peso alla congregazione. « Patire che è? Ma essere di aggravio agli altri mi dà fastidio. » Mentre era così amante di stare coi confratelli, e si procurava tanto bene anche con assai sacrifici, era poi indifferente a passare le lunghe ore del giorno solitario nel suo letto, senza indisporre nè per le poche nè per le molte visite. Ben è vero che egli aveva sempre che fare: preghiere, letture, meditazioni aiutavano a passare bene il tempo: ma bisogna dirlo, che tutti i confratelli, ancorchè occupati tutto il dì in molti lavori per la scarsezza del personale, alla loro volta andavano a trovare il loro buon amico, ed a passare con lui le ore di ricreazione. Sicchè chi fosse andato in quel tempo nella camera dell'infermo v'avrebbe trovato tre o quattro confratelli, che se la godevano in santa e modesta ricreazione. E quanto bene ne ricavavano tutti da quelle visite! Non solo commoveva il quadro dei dolori del buon ammalato, ma le sue parole eccitavano a virtù ed amore per la Congregazione. Quelli poi che gli erano succeduti nell'ufficio sen-

tivano con bel modo qualche osservazione, qualche consiglio, che serviva al bene della casa, ed addestrava sempre meglio ciascun coadiutore ne' suoi uffizi. Quanti confratelli deponevano il loro malumore nella stanzetta di Frascarolo, parlando un poco con lui! Quanti si arrendevano umilmente a ciò che prima lor cagionava peso e tristezza! Quanti poi si sentivano più inclinati a pietà ed all'osservanza delle regole! E quello che più monta, anche i superiori conversando con lui conoscevano sovente il modo di rimediare a questo od a quell' inconveniente nella casa; venivano a sapere come togliere un po' di malumore, che poteva essere nato tra confratelli, e quindi come rimediario: e spesso ebbero consigli importanti per il buon andamento della casa. Era quasi una ricompensa che Dio voleva concedere all'umile confratello, che aveva sempre avuto per le cose nostre uno zelo ed interesse illuminato. Perciò la stanzetta di Francesco era a quei di convertita in iscuola di carità, in cattedra di sante istruzioni e consolazioni. E lo spirito di perfezione da lui posseduto si rivelava

nelle azioni più ordinarie, ne' fatti più semplici, e senza parere, era agli occhi di tutti quel vero ideale del coadiutore salesiano, che il venerato D. Bosco pareva immaginare quando ce lo abbozzava. Nulla di grande, ma anche nulla di imperfetto, nel continuo esercizio delle virtù religiose.

## CAPO XIV.

### Attività e spirito di lavoro.

Lo stemma della Congregazione Salesiana, diceva D. Bosco, dovrebbe essere: *Lavoro*. Ed egli ce ne dava il più luminoso, esempio con una vita la più attiva, e tutta occupata per la gloria di Dio. Egli aveva sempre qualche cosa da fare, e ne dava agli altri; egli non aveva mai un momento di riposo. Ed era tanto conosciuta questa sua mirabile attività, ridotta omai a sistema, che D. Bosco e lavoro parevano due parole del medesimo significato. S. S. Leone XIII se ne era formato appunto un tal concetto. Un giorno avendo ammesso alla sua udienza uno de'

nostri maestri di musica, sentendo a dire che era di D. Bosco, subito soggiunse: « E vi darà da fare è vero? » Poi volgendosi ai Cardinali, che gli facevano corona, con amabile cordialità, continuava: « E credo che ne darà anche alle Eminenze Vostre, come ne dà pure a me. Che uomo prezioso è mai! » Queste memorie intime, e che ci devono essere così preziose, vengono spontanee alla penna, che detta queste ultime pagine del coadiutore Francesco Frascarolo. Ne' cinque anni d'infermità, esso era *una volontà che trascinava e faceva lavorare un cadavere*; e chi animava questo cadavere era lo *spirito di lavoro*, che aveva sempre praticato. Appena caduto infermo, non pensando che fosse grave il suo male, prese alcuni rimedii da nulla, e seguì ad attendere alla libreria. Obbligato dalla forza del male a giacere in letto, si recò nell'infermeria, e colà la faceva da assistente. Era poi cosa edificante il vedere come dimenticava i proprii dolori, per alleggerire gli altrui. Dal suo letto confortava, dirigeva ed assisteva i compagni, facendo recitare le preghiere della mattina

e sera, e fra il giorno facendo fare qualche buona lettura, dando qualche consiglio a questo ed a quello, che vedeva un po' troppo trascurato. Nè doveva spendere molto tempo per conoscere i difetti de' suoi compagni di sventura, ed a tutti rivolgeva cure speciali. Si ebbe poi a sperimentare, che quanti ebbero la sorte di passare per l'infermeria in quel tempo, si affezionavano al buon D. Francisco, e ne conservavano una dolce memoria. L'infermarsi allora riusciva utile all'anima, e pareva una muta di esercizi spirituali.

Intanto l'infermità del coadiutore prese l'aspetto di una febbretta lenta, della quale appena egli si accorgeva: ed ottenne di potersi levare e passare qualche ora nella libreria e magazzino. Vedendo che colà mancava un confratello che attendesse, alle persone interne ed esterne, che si recavano colà a fare provvista, con grande danno della casa, si offrì al superiore di trasferirsi in una celletta attigua alla libreria, e così sorvegliare e dirigere un ragazzetto novizio, nel maneggio di quelle cose che si aveano a vendere. Quindi o stando in una sedia o dal suo letto,

impraticativa il giovanetto dei prezzi, degli oggetti, come soddisfare alle richieste degli avventori, e gli insegnava il modo di trattare con ogni sorta di persone. Ciò che faceva più ammirabile questa costante attenzione, era il vedere quanti dolori doveva soffrire di petto, di schiena, di gambe e di capo. Ma egli trovava nel suo lavoro ordinario un gran sollievo, dopo la pratica della pietà. Andò più avanti, e diceva con naturale semplicità che il lavoro per lui era *una distrazione a' suoi mali*. Ma nulla sfuggiva allo sguardo di questo figlio della nostra pia società, per la quale ei sopportò con allegria ogni sorta di travaglio, e si studiò di procurare buoni aiuti. Quando gli parve che il giovanetto fosse abbastanza ben avviato, allora chiese di trasferire il suo lettuccio nel deposito delle Officine, per attendere all'economia, del materiale, che s'impiegava nella legatoria, stamperia e sartoria. E colà si vedeva colla sua porta aperta, ad ogni ora, indicare a tutti ciò che dovevasi utilizzare, prender nota di ciò che acquistava e consumava: poi col suo sodo criterio ed esperienza indicava

i modi più economici nelle spese e nel consumo. Così mentre non lasciava di fare piano i suoi viaggietti nella sua cara libreria, per assistere chi lo surrogava, occupavasi costantemente dell'economia interiore de' laboratorii, e faceva ad un tempo un doppio lavoro che riusciva di gran bene a quella casa. Eppure non era ancora contento a questo continuo lavoro. Parendogli che meglio potesse usare il suo tempo; e che le sue gambe avevano acquistato abbastanza forza, pregò il superiore, perchè gli permettesse d'imparare un'arte, da esercitare finchè non poteva uscire di casa a fare le solite provviste e commissioni. Il Direttore sulle prime sorrise a quegli scrupoli sì poco fondati, e gli mostrò che non poteva fare più di ciò che allora faceva; ma alla fine rinnovando esso la domanda, accondiscese che attendesse a qualche leggera occupazione nella stamperia. Pieno di soddisfazione per tale licenza, il buon coadiutore si diede ad imparare l'arte del comporre. Poi cercando di sollevarsi dell'incomodo della schiena penosamente ricurva in avanti, con un certo suo artificio, si mise

a stampare alla minerva i biglietti di visita, gli avvisi, lettere, ed altri minuti lavori, tanto che era considerato come tipografo, e come tale il medico lo dichiarò nell'atto di decesso. E così continuava in questo spirito di lavoro nei giorni in cui la stagione era mite, e gli consentiva di lasciare il letto. Allora come si mostrava lieto, quando poteva discendere *al suo posto d'onore*, come chiamava l'officina. Era però la sua vita un continuo disinganno, per quell'altalena che faceva il male, per cui oggi stava bene e dopo due o tre giorni pareva dovesse morire. Ma con la stessa serenità si vedeva discendere e salire all'infermeria, e coll'usato sorriso cadere estenuato sul letto de' suoi dolori, come poco prima se ne era levato per andare al suo lavoro. Vi era poi un tempo che l'infermità più lo consumava, ed egli si sentiva continui brividi di freddo, ed una inerzia in tutte le membra, che gl'impediva di muoversi non che di camminare. Allora, per lo spirito di risparmio a pro della congregazione, non soffriva che si accendesse fuoco nella sua cameretta, ma andava egli presso alla macchina a

vapore, o fra i panattieri. Ma anche colà, mentre si levava il freddo, si occupava in leggere o sorvegliare i lavori, permettendo così ai confratelli di assentarsi per qualche tempo per altri lavori. Si notava tuttavia, che per una delicatezza speciale, non osò mai mettere piede in cucina per riscaldarsi, ed interrogato del perchè, rispose: « In quel luogo riservato potrei far perdere il tempo in ciarle inutili. » La stessa delicatezza si vedeva usare nel passare pei laboratori, per non disturbare parlando con questo e con quello; e così stimolava, con questa industria pietosa, i giovani a lavorare con impegno ed in silenzio, come si raccomanda dal regolamento. Per certo il caro Frascarolo non pensava in tale regolarità di esercitare questa virtù, perchè sempre gli era stata naturale l'osservanza religiosa; ma appunto perchè si vedevano questi atti e questi modi tanto spontanei, i confratelli ne ricevevano somma edificazione.



## CAPO XV.

### Sua morte e funerali.

Il Signore aveva temperato i dolori del nostro buon confratello con opportune consolazioni, disponendo che egli avesse la bella fortuna di essere assistito da tutti i suoi superiori, che l'amavano come tenerissimo figlio. D. Costamagna non lasciava passar una settimana senza fargli una visita: Monsignor Cagliero soleva pure visitarlo assai spesso, e con le sue opportune facezie gl'infondeva allegria e conformità alla volontà di Dio. Non è a dire come il suo cuore si apriva a riconoscenza per questi tratti d'affezione. Allora si sentiva anche di essere più infervorato verso la nostra cara Congregazione. Seguiva con amore nella sua mente i passi ed i progressi che di per di faceva. Prendeva parte col suo spirito a tutte le nuove imprese, e con affetto filiale ne ringraziava Dio d'averlo chiamato ad essere uno del bel numero. Quando lo si trovava aggravato da' suoi dolori, senza appetito, e senza forze, bastava

narrargli qualche notizia di Torino, dell'Oratorio o delle Missioni, per vederlo riprendere il suo sorriso, poi chiedere informazioni, e pregare che gli si portasse il Bollettino: e che gliene leggessero un qualche tratto. Allora, come il pellegrino nel deserto che riposa all'ombra della palma e si ricrea, ei si ritrovava di nuovo tutto allegro. Si invigoriva, ringraziava Dio, sentendo ch'egli benediceva la nostra Congregazione, dimenticava se stesso, o meglio il suo corpo, per non pensare più ad altro che a quelle cose, che fanno la vera sua vocazione ed i veri interessi delle anime. Allora gli sembrava trovarsi in mezzo a' suoi fratelli, con essi lavorare per salvare la gioventù, educarla santamente. Ed egli con le sue preghiere pareva che contribuisse più che gli altri a far prosperare le nostre case. E tanto queste consolazioni sollevavano il povero infermo, ch'egli lusingossi di star meglio, e quasi quasi quando che fosse dedicarsi di nuovo a qualche lavoro. Egli non aveva mai desiderato di rimpatriare, perchè sapeva che il religioso vive contento, ed ha la sua patria dove gliela fissa l'ubbidienza. Un dì, richiesto

da un confratello, perchè non chiesse di fare un viaggio in Italia, dopo dodici anni che ne era partito, con un sorriso rispose: « E perchè vogliamo andare in Italia? Forse qui non abbiamo abbastanza lavoro? » Pur tuttavia fu sentito negli ultimi mesi pensare qualche volta all' Oratorio, e desiderare di venirvi, per potersi occupare in qualche leggero uffizio. Anzi fisso un giorno su tal pensiero, giunse a farne la domanda a Monsignor Cagliero. Questi sorridendo gli diede il consenso di partire, con la condizione che prima si rimettesse in forze. Allora il buon religioso, intenerito al pensiero dell'Oratorio, de' suoi antichi superiori, della sua entrata all'Oratorio, di D. Bosco, di Valsalice, e poi come se entrasse in un amoroso delirio, cominciò a ringraziar Monsignore, terminando con dire: « Ora muoio contento! » « Ma perchè gli disse Monsignore dici che *muori contento*, ora che ti ho permesso di ritornare in Italia? »

« Oh lo so ben io il perchè, ed è assai importante. Era l'ultimo sacrificio che voleva fare a Dio! La mia Italia è il Paradiso!

Si, si, Monsignore, paradiso, paradiso ! »

I confratelli che gli facevano corona al letto, al vederlo così quieto in tal momento, non mancarono di apprezzare la differenza che passa tra un mondano ed un religioso, ed un religioso come il nostro pio Frascarolo. Non pensa che al bene che si è fatto, che a' suoi superiori, alle anime che si sono salvate, alla Congregazione, che sempre segue il suo corso, si consola, ringrazia il cielo, e santamente si compiace del suo stato. Oh felice condizione !

Si era intanto assai inoltrati nel bel *Mese di Maria*, che nell'America del Sud si celebra dal sette novembre all' otto dicembre. Il buon infermo aveva ricevuto molte volte i ss. Sacramenti al principiar del mese, e contava come una grazia di Maria SS. l'essere giunto sino a quel dì. « Voglio proprio farlo bene, diceva, e spero che Maria SS. mi darà forza per poter ascoltare anche le prediche ogni sera. » Di fatto per i primi giorni discese dalla sua camera; ma poi non sentendosi abbastanza in forza, pregò un confratello che gli desse il libro di D. Bosco, e

vi faceva ogni giorno la sua lettura, e ne compiva il fioretto, come meglio poteva. Ed era tanto il suo fervore, la sua allegria, che i confratelli si lusingavano che fosse in via di miglioramento. Ma nel dì ventisei di novembre, festa dello Sposalizio di Maria SS. per la chiesa di Buenos-Ayres, si notò un totale cambiamento nell'infermo, e varii altri sintomi di prossima morte. Subito Monsignore si recò a visitare il caro Francesco, che volle confessarsi, e ripeté più volte: Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il mio cuore e l'anima mia. Quantunque non si credesse di stare peggio, tuttavia si preparò a ricevere la s. comunione per Viatico. Mentre si apparecchiava, il sacerdote che l'assisteva gli fece notare che eravamo nel bel mezzo del mese di Maria, e che perciò si disponesse a ricevere qualche grazia da Lei. « Oh! disse egli, quante grazie mi ha fatto Maria! Adesso stavo proprio leggendo il suo libro, e l'accennò aperto sul suo tavolino; ma caso strano! non potei capir nulla. Le lettere ballavano sul libro, e dovetti mettermi a recitare il rosario. » Un altro confratello gli notò che era festa pei socii della

compagnia di S. Giuseppe: ed allora egli si ricordò, che era pure della compagnia, e sorridendo ripeteva invocazioni al caro santo, protettore della buona morte. Intanto giunse il santo Viatico, ed il buon Frascarolo si sforzò di ripetere più volte: Gesù mio, misericordia! Si alzò, come per andare all'incontro del suo adorato Signore, ma ricadde sui guanciali, preso da un tremito e rigidità così repentino, che per molti sforzi che facesse non potè più aprire la bocca. Allora gli si consigliò la comunione spirituale, e mentre si sforzava di far sentire qualche parola, specialmente il nome di Gesù, gli si impartì la benedizione colla santa Particola.

Monsignore commosso a queste lotte d'amore, disse al buon ammalato, che pareva piangesse di affetto per Gesù: « Caro Francesco, vuole Gesù che tu compia il sacrificio su questa terra, mentre ti aspetta per premiarti di tutto in Paradiso. » L'infermo aprì gli occhi in atto d'aver inteso, e sorridente li socchiuse di nuovo. Intanto si amministrò l'Estrema Unzione, mentre i confratelli circondando l'altarino del SS. Sacramento pre-

gavano. Di quando in quando si vedeva l'infermo girare gli occhi d'attorno, come chi cerca qualche oggetto bramato, e poi posarli pietosi sulla sacra Pisside, che gli stava dappresso, e sforzarsi a pronunciare il nome di Gesù. Gli si diede ancora una volta la benedizione di Gesù in sacramento, e poi mentre Monsignore gli diceva: « Caro Francesco, arrivato in Paradiso, saluta anche per noi D. Bosco, e digli che ci aiuti per guadagnar anime, » il buon coadiutore in segno di ubbidienza chinò la testa, ed era morto!

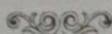
Non appena si seppe la santa morte del buon religioso tutti si mossero per vederlo e pregare. I giovani si erano già tutti radunati in chiesa, ed avevano fatta la *Via Crucis*, mentre si portava il s. viatico. All'udir che egli era spirato, recitarono il santo Rosario. Erano le cinque di sera quando egli morì, e fino alle nove fu un via vai per pregare nella sua camera, e per ammirare la serenità dell'aspetto, e le traccie dei patimenti stampati sulle spoglie mortali del caro defunto. Tutti parlavano della sua virtù: chi diceva di averlo conosciuto fin da quando era alla Cappella

degli Italiani; chi ricordava il buon commissioniere di *Calle Buenorden* o di *Calle Tacuari*, la sua pietà, le buone maniere, e semplicità. Bastava che uno avesse passato un giorno nell'infermeria, perchè avesse da contare qualche esempio o parola edificante; era una tenerezza questo svegliarsi di bei ricordi, e questo conversare delle virtù del nostro caro defunto. Quando fu portato in chiesa in sulla sera molti giovani delle varie Congregazioni, avevano ottenuto il permesso di passare qualche ora pregando, altri di vegliare tutta la notte in chiesa. Così non si cessò dall'offrire suffragi per l'anima sua. Alla mattina tutti vollero prepararsi per fare la s. comunione. Si fece un gran funerale alle sette del mattino, con la celebrazione di messe fino ad ora tarda, con uno straordinario concorso, perchè gli alunni esterni avevano portata la notizia che il ben conosciuto *D. Francisco* aveva terminato santamente i suoi giorni. Anche la pubblica stampa col titolo « *Un fiore Salesiano* » parlò della modestia, della carità, della virtù del religioso in abito secolare, che per tanti anni aveva edificato il popolo di

Buenos-Ayres. Con immenso popolo fu portato all'ultima dimora, e collocato presso alla salma del virtuoso Ch. Ramello. Si erano amati in vita, si erano prestati tanti servizi nell'infermità, or riposavano vicini. Questa circostanza diede occasione che fin d'allora s'intrecciasse la memoria delle virtù dell'uno con quelle dell'altro, ammirando in ambedue i preziosi frutti dell'albero salesiano trapian-  
tato in America. Voglia il Signore che molti altri fiori e frutti spuntino nella pia nostra Congregazione, secondo lo spirito di D. Bosco, per la gloria di Dio, ad onore di Maria Ausilia-  
trice ed a salute delle anime. Così sia.



# INDICE



PREFAZIONE . . . . .	pag. 5
CAPO I. — Nascita di Francesco — Sua educazione — Prime prove di virtù — La Madonna Addolorata — Viene all'Oratorio . . . . . »	13
CAPO II. — Visita i nostri laboratori — Si decide di stare con noi . . . . . »	22
CAPO III. — Va a Lanzo — Si prepara per l'America . . . . . »	26
CAPO IV. — Alla Chiesa <i>Mater Misericordiae</i> di Buenos-Ayres — Pericoli — Consolazioni — Il nuovo <i>grigio</i> — O biglietto di Pasqua o fuori . . . . . »	34
CAPO V. — Una cena dietro l'uscio — Che buon cuore! — La giornata di D. Bacino — Esito della missione . . . . . »	39
CAPO VI. — D. Costamagna — Il funerale a Pio IX — Suoi catechismi — Una fiera tentazione . . . . . »	43

CAPO VII. — Va tra i <i>Gauchos</i> di Roias — Ri- torna a S. Carlo in Almagro — La rivoluzio- ne — Pietosa assistenza a D. Bodrato	<i>pag.</i> 51
CAPO VIII. — Va al magazzino di Buenos-Ayres — Pericoli che incontra . . . . . »	60
CAPO IX. — Viene ammalato — Sua rassegnazione »	68
CAPO X. — Sua calma inalterabile nella malattia — Gli si fa cambiar aria — Alcuni medici indiscreti . . . . . »	73
CAPO XI. — Amici e compagni d'infermità — D. Paseri, il Ch. Ramello, il ch. Tizian e D. Rabassi . . . . . »	78
CAPO XII. — Come trovasse forza nella sua lunga infermità . . . . . »	85
CAPO XIII. Durante la sua lunga malattia continua a far vita comune . . . . . »	90
CAPO XIV. — Attività e spirito di lavoro . . . »	59
CAPO XV. — Sua morte e funerali . . . . . »	102

---

Visto per la Revisione Ecclesiastica  
S. Benigno Cànov. 30 Maggio 1891  
Don ANDREA CIOCHETTI *Prev.*

